

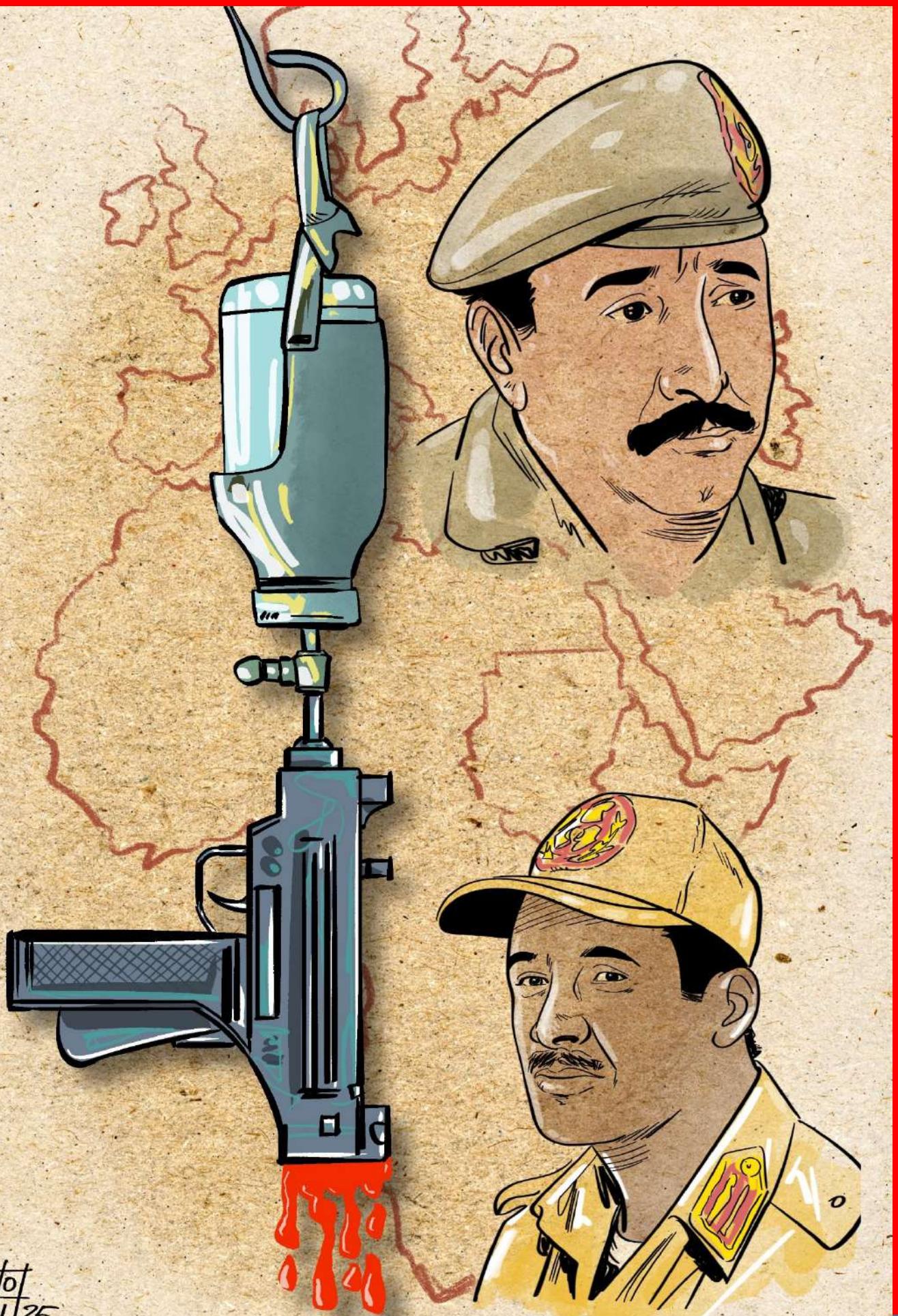


# Le Siciliane

## Casablanca

Quanto  
vale la  
vita di un  
uomo in  
questo  
paese?





**DEFINISCI SUDAN**



*A che serve vivere se non c'è  
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

3 – ***Editoriale A ciascuno il suo Giuseppe Fava n°6, giugno 1983***

4 – **Redazionale “Quello che gli altri non vogliono sapere”**

5 – ***Editoriale Il perché è secondario all'orrore Graziella Proto***

7 – ***Il Sudan sanguina*** Cornelia Toelgeys

9 – ***Il sorteggio della democrazia*** Dora Bonifacio

12 – ***Il Chiapas ritorna di scena*** Giovanna Minardi

16 – ***Salir de casa por Gaza*** Silvia Benaccio

19 – ***L'equilibrio e la lungimiranza del Ministro*** Stefano Gresta

22 – ***No alle sirene di una falsa narrazione*** Franco Plataroti

25 – ***Il rischio di un ritorno al passato*** Laura Cima

27 – ***Umberto Santino Per Paolo***

29 – **“A che serve vivere, se non si ha il coraggio di lottare?”** Federica Puglisi

31 – ***L'arte della parola e dell'ascolto*** Clara Artale – intervista Sebastiano Burgarella

33 – **“Non qualcosa ma qualcuno”** Sabiana Leonardi

### **35-36 – Libri**

Eau De Voilette – Giuseppina Radice

Natya Migliori – La gabbia e il cielo

Donatella Turillo – Mamita sta bene

Sara Rattaro – Noi siamo i Briganti

**Un grazie particolare a: Rosi (copertina) – Mauro Biani**

# A CIASCUNO IL SUO

Giuseppe Fava "I SICILIANI" n°6, giugno 1983

Come previsto, la grande alleanza dei masnadieri contro il nostro giornale si va a saldando. Da una infinità di piccoli, oscuri ma inequivocabili segni, appare sempre più chiara la identità dei nemici che via via si aggregano nella congiura. Chi sono costoro? Sono uomini politici corrotti, dirigenti di enti pubblici per sperperatori, presidenti di aziende finanziarie che manovrano centinaia di miliardi senza paternità, alti funzionari che amministrano e distribuiscono denaro pubblico alla grande alle grandi clientele, operatori di vertice abituati a dominare dall'ombra giganteschi affari. Essi sono contro poiché hanno il terrore del successo impresso, clamoroso, incalzante de «I Siciliani» che hanno conquistato ogni centro della Sicilia e le grandi città italiane, ed ora infine una diffusione sempre più vasta anche nelle grandi città straniere, Colonia, Amburgo, Zurigo, Stoccarda, Londra, dove è più vasta la presenza italiana. Questo giornale, unico organo di stampa siciliano diffuso in tutta l'isola, l'unico che dalla Sicilia si ponga a confronto con la cultura nazionale, fa paura ai corrotti, ai i masnadieri, birbanti, dilapidatori, poiché temono che, da un mese all'altro, su queste pagine, compare il racconto della loro ribalderia. Fa paura, dà fastidio, fa danno poiché costringe ad intanare

ancora più in fondo le infami alleanze, ad essere infinitamente più prudenti nella appropriazione e dispersione del pubblico denaro, a rendere ancora più sotterranea, lenta e improbabile qualsiasi manovra criminale.

Ora noi vogliamo fare un discorso chiaro e definitivo. Noi vogliamo solo esercitare la nostra professione



di giornalisti nel modo più puro, più morale e trasparente, esaminando serenamente i grandi problemi del Sud, proponendo le oneste soluzioni, valorizzando l'intelligenza, le virtù, l'intraprendenza del Sud, proponendo il nostro giornale come portatore di autentica cultura siciliana nei confronti della nazione Italiana. La cultura siciliana dentro l'Europa. E tutto questo non si può realizzare se non attraverso la verità su tutto e su tutti. Per tale impresa abbiamo chiesto collaborazione ai siciliani onesti, a quelli che hanno il coraggio delle loro idee, che hanno le mani pulite, ai lavoratori, agli operatori della cultura, ai giovani. Ben al di là della collaborazione chiediamo

rispetto a tutti. Rispetto per il nostro ideale civile e per la nostra onestà. È un nostro inviolabile diritto. Chi Viola questo nostro diritto con uno qualsiasi degli infiniti mezzi che una società politica corrotta mette a disposizione dei masnadieri, **ci è contro**. Ci è contro nella misura morale dei ladroni che, calandosi

un cappuccio sul volto, tentano tutti insieme - una pugnalata ciascuno di eliminare il testimone che li ha colti a spartirsi il bottino.

A questo punto, allora, un'altra cosa vorremmo fosse chiara e definitiva, come una martellata in mezzo

alla fronte, per tutti coloro i quali credono di poter ammansire o sopraffare «I SICILIANI» non ce la faranno mai. Ben vengano avanti. Non li ringraziamo!

Qualsiasi attacco disonesto, sleale, o peggio, avrà soltanto il risultato di poterci fare identificare meglio i ribaldi, e concentrare quindi la nostra attenzione civile, la nostra durissima, incorruttibile azione di giornalisti e di cittadini verso gli uomini e gli enti responsabili. Non ci sarà atto criminale o pubblica disonestà, o ladrocincio, sperpero, corruzione che non riusciremo a individuare e provare.

Chiunque voglia esserci nemico, pubblico o privato, che venga avanti!

# **Redazionale**

Dedicato ai giovani

## **“QUELLO CHE GLI ALTRI NON VOGLIONO FAR SAPERE”**

Giuseppe “Pippo” Fava è stato un intellettuale a 360 gradi: giornalista, scrittore, drammaturgo e pittore. Originario di Siracusa, scelse Catania come sua città, e per questa città visse una passione scomoda e totale: «Io amo questa città con un rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perdutamente di una puttana, e non può farci niente...».

Amare la propria città significa anche denunciarne i vizi e la corruzione, la sua sporcizia e la sua violenza. Non si può salvare ciò che si ama fingendo di non vedere il male. Per questo Fava non si concentrò solo sulla mafia, ma anche sui legami di essa con la politica, l'economia e l'alta borghesia catanese. Ma ha scritto anche delle cose allegra e leggere. Bellissime e affascinanti. Per esempio, realizzò una inchiesta sul buon mangiare in Sicilia, e articoli sulla mondanità a Taormina allora sede del festival del cinema. Quando da Roma rientrò a Catania, la città era ormai tenuta sotto scacco dalla criminalità organizzata. Il ruolo dell'informazione e della magistratura inesistente o peggio. Con una scrittura tagliente e incisiva, si dedicò a una indagine serrata, intransigente, coraggiosa e senza alcun compromesso. Era la sua forma più vera di amore per la

sua terra e coloro che la abitano. Personaggio poliedrico, dopo aver diretto testate come Il Giornale del Sud, nel gennaio 1983 fondò la rivista mensile I SICILIANI, il suo progetto più emblematico. I SICILIANI era un giornale indipendente, irriverente, autogestito e libero, che divenne rapidamente un faro dell'antimafia e della cultura critica in Sicilia, offrendo spazio a giovani giornalisti e intellettuali. Era il simbolo di un'antimafia che nasceva dal basso e dalla verità. Il giornalismo di Pippo Fava è stato un esempio di giornalismo d'inchiesta etico e senza compromessi, totalmente dedicato alla ricerca della verità e alla denuncia del potere. (Tutto l'opposto di ciò che faceva l'unico quotidiano catanese LA SICILIA diretto da Mario Ciancio, che era anche il proprietario della testata). Lo stile di Fava era diretto, incisivo e popolare. Lo scrittore ricercava la verità, convinto che il giornalismo avesse senso solo se schierato dalla parte degli ultimi, dei senza voce, di chi non ha potere. Non temeva di fare nomi e cognomi dei personaggi influenti del potere economico-mafioso catanese. Era bravissimo nell'intercettare il dissenso e canalizzare la rabbia della gente nei confronti del potere. Per questo era un uomo pericolosissimo per il sistema. «Un giornalista – diceva – è una persona che scrive quello che gli altri non vogliono far sapere. Tutto il resto è pubbliche relazioni».

La sua eredità è un modello di giornalismo che ha il dovere di agitare, non di placare, e di raccontare la realtà senza mascherare la violenza e l'arroganza del potere.

Ciao Pippo. Il tuo esempio è la nostra battaglia.

**GENNAIO 1984,  
GENNAIO 2025**

**PIPPO FAVA, IL CONCETTO ETICO DEL GIORNALISMO**



# Il perché è secondario all'orrore

Graziella Proto

I nomi? Non li conosciamo. I loro volti? I loro corpi? Sono i nostri. E mentre noi ce ne stiamo a casa nostra, comodamente seduti sui nostri divani, un caffè in mano, una distratta vita sicura, sotto i nostri occhi dal televisore viene fuori l'ennesima immagine di un ospedale bombardato a Omdurman. In quel momento non ci si sofferma nemmeno sulla curiosità. Un ospedale? Le vite dei ricoverati e delle persone che dentro ci lavorano?

Omdurman? Una città? Dove si trova? Ah, sul lungo Nilo. Già, il Nilo... la culla dell'antica civiltà egizia...

Scopriamo così, distrattamente, che un'altra parte del mondo soffre. Per un attimo, l'occhio e il pensiero si spostano – ma l'orrore resta lo stesso – e mettiamo da parte la striscia di Gaza, la flottiglia, i prigionieri... solo per renderci conto che, anche lontano dai riflettori che illuminano il Mediterraneo, un'altra parte del mondo soffre in modo identico.

Immagini dal Sudan o notizie sul Sudan in tv non ne passeranno più. Solo quella volta. L'informazione nazionale preferisce dare notizie diverse. Quella del Sudan non è solo una notizia nel telegiornale, è una guerra! Un'altra ennesima guerra nel mondo. È una tragedia. Madri, padri e bambini perdono tutto in un attimo. A Khartum la polvere mescolata al fumo e alle grida soffocate, si



DUEMILA MORTI IN UN SOLO GIORNO  
NEL DARFUR, REGIONE SUDANESE.

"C'È UN FLUSSO  
COSTANTE DI ARMI  
ALLE PARTI  
IN CONFLITTO"  
AMNESTY INTERNATIONAL

COSA POTETE  
FARE PER NOI?  
VENDETECI  
PIÙ ARMI, DAI,



solleva ancora. Rabbiosa. Stizzosa, tra corpi stesi a terra o che si trascinano verso una fuga di salvezza. Solo l'odore acre del piombo e della paura è più forte del vento.

Non è solo una guerra, è carne viva martirizzata. È l'ennesimo capitolo di una immensa follia. Un'altra sconfitta della politica e della diplomazia.

'La guerra per arrivare alla pace', dice ancora cinicamente qualcuno.

NO! Ogni guerra è un fallimento di civiltà. Ogni guerra è una disfatta. Sempre. Dovunque. Darfur, Etiopia, Ucraina, Yemen, Gaza... Sudan. Geografie diverse sul mappamondo. Differenti bandiere dai colori sgargianti, allegri o meno. Colori che cambiano ma non cambia la sinfonia. Le note del cannone sono sempre le stesse. Non è un accordo, è un dis-accordo ossessivo e disumano. Una musica che accompagna la fissazione per il potere e le

risorse. Una ossessione che vuole a tutti i costi prevalere sul diritto all'esistenza.

«Quanto vale la vita di un uomo in questo paese?».

Una domanda che è una celebre citazione tratta dall'opera teatrale 'La violenza' di Giuseppe Fava. Una profonda interrogazione etica sulla dignità umana. Dignità, coraggio, etica, valori oggi senza senso, perché ciò che sta accadendo nel Corno d'Africa sappiamo che non è un evento isolato; è la dimostrazione di una malattia globale: l'accettazione passiva della guerra come strumento politico. Mentre i due 'generalì' (Abdel Fattah Al-Burhan comandante delle armate sudanesi e Mohammed Hamdan Dagalo detto Hemedti, a capo delle milizie paramilitari delle forze di supporto rapido) si scontrano a Khartum, distruggendo la speranza di una fragile transizione democratica, siamo

costretti a porci l'unica domanda che conta: cosa significa essere 'civili' in un mondo che, in Sudan come in troppi altri luoghi, continua a risolvere le proprie controversie con il massacro?

Nomadi arabi contro africani sedentari (le diverse etnie) oppure cinica sete di potere di capi spietati, il risultato non cambia. L'orrore è palpabile: omicidi, torture, sfollamenti forzati, schiavitù e inaudite violenze sessuali.

Le donne stuprate di fronte ai propri familiari, è un'atrocità che lacera l'anima.

La fame brandita come un'arma per decimare intere popolazioni è Genocidio per carestia. Questo è un inferno reale e inaccettabile.

Questo orrore è reale. Cosa ancora deve accadere nel mondo affinché la nostra sedicente civiltà sia veramente civile?

# Il Sudan sanguina



Cornelia Toelgeys - Africa Express

Dall'aprile 2023, il Sudan è precipitato in un abisso di violenza inaudita. Un conflitto brutale sta dilaniando la nazione: l'esercito SAF contro le spietate RSF, un gruppo paramilitare. Dopo oltre 500 giorni di assedio e conflitto, le Forze di Supporto Rapido (RSF) hanno invaso El Fasher, capitale del Nord Darfur. Si parla di rivalità etnica tra arabi nomadi e africani sedentari, o di una cinica e spietata sete di potere tra leader senza scrupoli. Ma il perché è secondario all'orrore. Il risultato non cambia: omicidi, torture, sfollamenti forzati, schiavitù e violenze sessuali. L'orrore è concreto: donne stuprate davanti ai familiari, un'atrocità che trafigge l'anima. È l'antica arma della fame, usata per annientare intere popolazioni. Questo inferno è reale.

La guerra tra i due generali, Mohamed Hamdan Dagalo "Hemetti" (piccolo Maometto), leader delle Rapid Support Forces (RSF), e il de facto presidente e capo dell'esercito, Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, è iniziata nell'aprile 2023. A tutt'oggi il conflitto non tende a placarsi.

Entrambe le fazioni sono accusate di atrocità indescrivibili contro i civili: omicidi, arresti arbitrari, torture, sfollamenti forzati, schiavitù sessuale e naturalmente fame, un'arma da guerra antica quanto il mondo.

Nel Paese si sta consumando una tra le peggiori crisi umanitarie del pianeta. Secondo gli ultimi dati dell'ONU gli

sfollati sono attualmente oltre 8,6 milioni, mentre più di 3 milioni hanno cercato rifugio nei Paesi limitrofi.

Si presume che siano morte oltre 150mila persone, ma è davvero difficile contare tutte le vittime in questo Paese, che da oltre due anni vive, meglio, cerca di sopravvivere in uno stato di precarietà totale. Tanti cadaveri restano per strada per giorni e giorni e non di rado le salme vengono poi

seppellite in fosse comuni. Anche un funerale degno di questo nome, è un lusso in queste latitudini.

El-Fasher, capoluogo del Nord-Darfur è attualmente il fulcro del conflitto. Dalla fine di ottobre la città è in mano alle RFS, mentre in precedenza è rimasta sotto assedio per oltre 500 giorni. Durante il blocco sono morti molti residenti sotto le bombe, ma anche di malattie, come il colera,

**ALL'INIZIO DI NOVEMBRE SUL QUOTIDIANO IL MANIFESTO**  
*La Rete Italiana Pace e Disarmo (coordinamento di oltre 60 realtà della società civile italiana attiva da sempre sui temi della pace, del controllo dell'export di armi, del disarmo umanitario) chiede al Governo italiano di sospendere immediatamente ogni esportazione militare verso gli Emirati Arabi Uniti. Non è più possibile ignorare il ruolo che le autorità emiratine hanno nella sanguinosa guerra civile in corso da mesi in Sudan: la filiera delle responsabilità deve essere interrotta.*

malaria, molti altri per fame. I convogli con i beni di prima necessità e cibo sono stati bloccati. Tanti bambini sotto i cinque anni non ce l'hanno fatta a sopravvivere perché affetti di malnutrizione acuta grave E sono proprio i bimbi a pagare il prezzo più alto di questa guerra, perché defraudati della loro infanzia, del loro futuro.

Con la conquista di El Fasher da parte delle RSF, la vita dei residenti è un vero e proprio inferno. I paramilitari hanno commesso atrocità indescrivibili.

L'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'ONU ha denunciato veri e propri massacri, uccisioni a sfondo etnico, violenze sessuali, donne stuprate di fronte ai familiari, poi detenute per giorni e giorni in condizioni disumane.

## IL MONDO GUARDA ALTROVE

I sanguinari miliziani hanno persino assalito l'ospedale saudita, una maternità, uccidendo – si dice - 460 persone, tra partorenti, familiari e personale medico. Fatto che ovviamente le RSF negano. Sempre secondo OHCHR, ora a El Fasher oltre 6mila donne in dolce attesa sono senza assistenza medica, per non parlare delle donne, giovani e meno giovani, sopravvissute agli stupri. Molti sopravvissuti alle violenze

risultano ora dispersi e privi di qualsiasi assistenza. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, interi gruppi sarebbero stati intercettati sulla strada per i campi per sfollati di Tawilah. Sono stati picchiati e vittime di abusi razziali, perché non appartenenti a tribù arabe. Per cancellare le atrocità commesse, i miliziani hanno bruciato centinaia di cadaveri o li hanno seppelliti in fosse comuni. Un paramilitare sembrerebbe si sia vantato di aver ammazzato duemila residenti. Ha persino filmato e

sono agghiaccianti. Le milizie janjaweed sono state organizzate dal governo sudanese per combattere i gruppi antigovernativi che nel 2003 hanno lanciato una cruenta guerriglia in Darfur. Formate essenzialmente da tribù arabe erano utilizzate per terrorizzare la popolazione civile di origine africana. Assalivano i villaggi e, dopo averli saccheggiati, bruciavano le capanne, uccidevano gli uomini adulti, violentavano le donne per metterle incinte e dargli un figlio arabo. Rapivano i bambini e i ragazzi. Le femmine erano costrette a subire ogni forma di violenza e trattate come concubine. I maschi reclutati a forza o ridotti in schiavitù.

Alla fine degli anni Due mila i janjaweed, per troppo tempo sotto i riflettori, erano stati sciolti (più formalmente che di fatto), ma riattivati nell'agosto 2013, con il nome di Rapid Support Forces e l'allora dittatore e presidente del Sudan, Omar al Bashir, aveva nominato Mohamed Hamdan Dagalo (Hemetti) a capo della nuova formazione paramilitare.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno sostenuto le RSF sin dall'inizio della guerra, rifornendo i paramilitari di armi, droni e anche di mercenari colombiani. Ora molte organizzazioni chiedono all'Italia che blocchi immediatamente la vendita di armi al governo di Abu Dhabi.



poi postato diversi video sui social network mentre ammazza civili senza alcuna pietà. L'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (OIM) ha fatto sapere che proprio a causa delle violazioni dei Diritti umani decine di migliaia di persone stanno fuggendo da al Fasher. Molti si sono diretti a Tawila, altri verso la frontiera con il Ciad, che dista quasi 300 chilometri dal capoluogo del Darfur settentrionale, con la speranza di trovare protezione nel campo profughi di Tiné, nella ex colonia francese. I racconti delle persone giunte sul posto

# Il sorteggio della democrazia

Dora Bonifacio

Le correnti in magistratura sono associazioni interne di magistrati (all'interno dell'ANM - Associazione Nazionale Magistrati) che si distinguono per orientamenti culturali e professionali diversi. Quindi Pluralismo all'interno della magistratura? Sì per alcuni. No per taluni. Incomprensibili per i tanti altri. Una discussione che vede le correnti sia come espressione del pluralismo che come causa di problemi interni. Il governo che fa? Ha deciso che sorteggia. Il sorteggio della democrazia. Il vero intento del sorteggio è altro e i rischi sono davvero enormi: rendere la presenza dei magistrati al Consiglio Superiore della Magistratura assolutamente debole in modo da far prevalere la rappresentanza politica.

La nostra Carta Costituzionale oggi prevede l'elezione del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) per i due terzi da parte dei magistrati e la nomina dell'altro terzo da parte del Parlamento.

Con la riforma i membri cosiddetti laici, ossia di provenienza politica, verranno individuati dal Parlamento e tra questi ne verranno sorteggiati alcuni, mentre i togati (ossia i magistrati) saranno tutti sorteggiati.

I sostenitori della riforma dicono che questo metterà un freno alle Correnti che sono il male della magistratura, come dimostrerebbero lo scandalo Palamara e la politicizzazione della magistratura.

Le obiezioni di fondo sono ritenerе che:

- le correnti siano il male della magistratura;
- il sistema del sorteggio sia conforme all'impianto complessivo della Costituzione e

alle regole di rappresentatività;

- il sorteggio sia la soluzione per contrastarne eventuali degenerazioni e per eliminare la politicizzazione della magistratura.

## 1. LE CORRENTI

Credo sia evidente a tutti che in tutti i settori organizzati della società ci siano diverse "scuole di pensiero".

Penso alla medicina in cui è visibile la contrapposizione tra associazioni di medici tradizionalisti e quelle più aperte alle innovazioni; all'avvocatura dove da sempre per le elezioni dei Consigli degli Ordini degli Avvocati (COA) ci sono liste contrapposte orientate da visioni diverse del mondo del diritto, e la stessa cosa accade nell'università per l'elezione del Rettore e del Senato Accademico.

Non capisco perché ci si debba stupire che nella magistratura, sin dagli anni Sessanta, si

siano creati dei gruppi (poi chiamati "correnti" scimmiettando quello che accade nei partiti politici) con diversi orientamenti culturali. Proprio partendo dal ruolo assegnato alla magistratura dalla Carta Costituzionale e dai principi ivi assegnati, abbiamo assistito al superamento del ruolo di funzionario del giudice e all'assunzione del ruolo di garanti dei diritti sanciti nella Carta Costituzionale, da cui è nato il riconoscimento di importanti diritti che non trovavano ancora espressione nelle leggi: si pensi al danno alla salute, al danno al patrimonio ambientale, ecc. ecc.

Ovviamente il primo compito che hanno sempre assunto i gruppi associativi è stato quello di studio su tutti gli argomenti riguardanti più specificamente la magistratura (riforme della Giustizia e del CSM) ma anche il ruolo dell'avvocatura nei

## Il dilemma: pluralismo o limite corporativo?

Consigli giudiziari, criterio delle "pari opportunità", carichi e condizioni di lavoro dei magistrati, rapporti tra mafia, politica e mondo degli affari, temi connessi dell'immigrazione e dei diritti fondamentali, sicurezza e igiene sul lavoro, giudici e letteratura, approccio dei giovani magistrati e avvocati al mondo della giustizia, comunicazione e giustizia nel mondo del web, processi e informazione, giustizia disciplinare, magistratura onoraria, metodo di lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, l'esperienza dei magistrati nelle scuole, l'esperienza all'interno delle associazioni europee, il rapporto tra diritto comunitario e diritto interno, l'organizzazione degli uffici giudiziari ed il loro rapporto con i cittadini, il ruolo del

Pubblico Ministero e della Polizia Giudiziaria, diritto del lavoro.

Credo quindi sia naturale e anzi sia un grande valore l'esistenza di diverse sensibilità culturali che si esprimono all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) nei gruppi che si sono via via costituiti.

Ad essi peraltro hanno partecipato magistrati di assoluto spessore e valore culturale: penso a Paolo Borsellino (iscritto al gruppo di Magistratura Indipendente), a Giovanni Falcone (che prima in Unicost fu poi tra i fondatori del Movimento per la Giustizia); Edmondo Bruti Liberati

(Magistratura Democratica).

### LA SVOLTA DOPO IL 2019

Sicuramente questa iniziale spinta potremmo dire "creativa" si è andata se non perdendo (perché si sono svolti e si svolgono continuamente numerosi dibattiti sui temi già accennati) ma quanto meno affiancando una dimensione più squisitamente elettorale per il CSM dove i vari gruppi, attraverso i loro eletti, talvolta hanno inteso favorire nelle nomine dei dirigenti soggetti appartenenti ai loro rispettivi gruppi.

Questo fenomeno che comunemente viene chiamato

"scandalo dell'Hotel Champagne".

Il 9 maggio 2019 presero parte a una riunione all'Hotel Champagne di Roma l'ex presidente dell'ANM ed ex consigliere del CSM, cinque consiglieri di due correnti diverse e alcuni politici (Luca Lotti e Cosimo Ferri), incontro durante il quale si era discusso della nomina del Procuratore di Roma.

Credo sia importante sottolineare che quell'incontro non riguarda strettamente le correnti dell'ANM ma gli accordi tra un ex Presidente dell'ANM, alcuni consiglieri e dei politici al fine di condizionare le nomine

dei dirigenti di taluni uffici.

Questo, tuttavia, non toglie che già prima e anche dopo era stata denunciata l'esistenza di accordi tra i componenti del CSM per giungere alla suddivisione dei dirigenti degli

uffici.

Tuttavia dopo il 2019 e soprattutto con l'elezione del nuovo CSM (settembre 2022) tante cose sono cambiate.

Intanto le cosiddette nomine a pacchetto o concordate, con distribuzione degli incarichi suddividendoli a seconda dell'appartenenza alle correnti, è stato reso impossibile perché si è deciso che le nomine avvengano secondo un criterio esclusivamente cronologico, quindi non si può più prevedere in anticipo chi presenterà domanda per il singolo posto e non si possono fare distribuzioni.

Inoltre sono stati previsti per



"degenerazioni correntizie" secondo taluni ha comportato la crisi di credibilità della magistratura, scambiando tuttavia gli effetti con le cause. Nel dibattito pubblico le degenerazioni emerse nell'esercizio delle funzioni del CSM sono state attribuite non, (come forse avrebbe dovuto essere), al carrierismo di singoli che hanno strumentalizzato e svilito l'associazionismo giudiziario, né alle pericolose logiche di potere determinate proprio dal carrierismo, ma all'associazionismo giudiziario in sé considerato e al pluralismo delle correnti. Eccoci giunti quindi al famoso

## Il dilemma: pluralismo o limite corporativo?

legge i criteri da seguire nell'individuazione del miglior candidato per le nomine dei dirigenti.

Infatti nel dare attuazione alla legge parte dei membri del CSM si è schierato per criteri molto rigidi, anche se è stato approvato a maggioranza un testo unico meno rigido ma comunque con regole prefissate, tanto da comportare che oggi le nomine sono avvenute per l'85% all'unanimità, semplicemente applicando i criteri stabiliti dalle leggi e dalle norme regolamentari.

### IL PLURALISMO E LE ALTERNATIVE (?)

Insomma l'intervento delle correnti nelle nomine è oggi evitato dalle suddette riforme, tanto che autorevoli esponenti laici del CSM negano che vi siano ad oggi influenze.

Inoltre quello delle nomine è solo uno dei compiti del CSM che ha ben più importanti funzioni:

Assunzioni (sempre tramite concorso pubblico); Valutazioni di professionalità; Trasferimento; Attribuzione di sussidi ai magistrati e alle loro famiglie; Procedimento disciplinare dei magistrati ordinari ed onorari; Organizzazione degli uffici giudiziari; Magistratura onoraria; Rapporti istituzionali nazionali e internazionali; Attività di formazione; Esecuzione penale; Pareri, formulati anche senza richiesta, relativi a progetti di legge al vaglio delle assemblee legislative; Pratiche a tutela con cui il CSM interviene per difendere taluni magistrati sottoposti a critiche, considerate ingiuste, per la loro

attività giudiziaria. Ed è proprio nelle restanti funzioni che appare più evidente il peso delle diverse sensibilità dei gruppi: credo sia facile intuire che ad esempio, come organizzare le procure non sia un dato pacifico tra le diverse componenti della magistratura associata, alcuni ritenendo che vadano organizzate in modo più verticistico e altre in modo da salvaguardare al massimo le prerogative del singolo PM. Ma questo apporto culturale non può certo definirsi negativo, perché viceversa è il sale della democrazia. A favore del sistema del sorteggio si dice comunemente che un magistrato che può dare l'ergastolo (e dichiarare il fallimento di grandi società) ha certamente tutte le carte in regola per poter svolgere le funzioni di consigliere. Questo è certamente vero, ma è vero anche che non tutti i magistrati hanno le stesse capacità organizzative (tanto che non tutti possono essere nominati dirigenti) e competenze nell'ambito formativo e internazionale.

### 2. IL SISTEMA DI RAPPRESENTANZA

Tuttavia il vero vulnus della riforma sta nella negazione del principio di scelta dei membri del CSM!

Ed infatti non solo, come ho già detto, in tutte le categorie professionali ci sono diversi orientamenti culturali che danno luogo a corpi intermedi di aggregazioni culturali – tutti leciti e garantiti dalla Costituzione (art. 18 e 21) – ma soprattutto tutti gli organi che hanno compiti di organizzazione delle varie categorie sono eletti: Consigli

degli Ordini (avvocati, medici, ingegneri, ecc. ecc.), sindacati e associazioni di categoria (es. vertici di Confindustria o di Coldiretti), organi collegiali delle scuole e dell'università (sia studenti che docenti), ecc. ecc.

Allora perché i magistrati non dovrebbero poter scegliere chi deve decidere le sorti della loro carriera?

### 3. CORRENTI E POLITICIZZAZIONE

Innanzitutto oggi la famosa politicizzazione della magistratura viene sbandierata solo ogni qualvolta i magistrati interpretano la legge in materia difforme da quello che vorrebbe la maggioranza di turno, soprattutto quando indagano su uomini di potere, politici o dirigenti; come se non fosse compito dei magistrati interpretare le norme tenendo conto dei principi sanciti dalla Carta Costituzionale (il danno alla salute, il danno ambientale, il concorso esterno nell'associazione di tipo mafioso, ecc. ecc.) e dovere di tutti i magistrati considerare tutti i cittadini uguali davanti alla legge.

Ma poi siamo davvero sicuri che il sorteggio eliminerà le correnti e la politicizzazione della magistratura? E se venissero sorteggiati solo magistrati con orientamenti più di sinistra o di destra? Come verrebbero visti dalle maggioranze di turno?

E allora il vero intento del sorteggio è altro e i rischi sono davvero enormi: rendere la presenza dei magistrati al CSM assolutamente debole in modo da far prevalere la rappresentanza politica.

# IL CHIAPAS RITORNA IN SCENA

**Giovanna Minardi**

Gli zapatisti rompono il silenzio attraverso la lente del teatro, scegliendo la rappresentazione scenica per narrare la loro epopea di resistenza. Innanzi ai giovani attivisti arrivati da ogni parte del mondo mettono in scena uno spettacolo di ore che ripercorre la storia del Messico e la loro trentennale lotta (dal 1984 a oggi). Dopo un periodo di riflessione critica, che ha evidenziato come le strutture precedenti (le Juntas de Buen Gobierno e i Marez) avessero talvolta replicato dinamiche "a piramide" tipiche della società capitalista, il movimento annuncia una fase di transizione radicale. L'obiettivo è ridefinire l'organizzazione, puntando con decisione su orizzontalità, governo popolare, e il concetto di "El Comùn".

Finalmente, dopo aver seguito a distanza per anni l'esperienza zapatista, grazie all'invito di Mimma Grillo sono riuscita a partecipare al quarto appuntamento degli Encuentros de Resistencia y Rebeldìa (intitolato "Algunas Partes del Todo") organizzato dalle comunità zapatiste. L'incontro ha avuto inizio domenica 3 agosto presso il Semillero (nome emblematico: lì si seminano idee, scambi di esperienze, vecchi e nuovi incontri tra compagni) "Comandanta Ramona" del Caracol IV Morelia, più o meno a tre ore da San Cristóbal, in Chiapas, e

sono veramente felice di aver potuto partecipare. Ci siamo ritrovati in più di 700 (messicani, latinoamericani e internazionali), provenienti da 37 paesi: dal Messico al Cile, dall'Italia a Cipro, dal Canada all'Australia.

Il semillero non è altro che una grande spianata al cui centro gli zapatisti hanno innalzato una piramide in legno con in cima il simbolo del dollaro e ai lati le scritte "desprecio", "explotación" (disprezzo, sfruttamento). Attorno ci sono dei capannoni nei quali dormiremo Todo con i nostri sacchi a pelo, un comedor, un ristorantino per noi visitatori,



diverse cucine a legna comunitarie dove le bases de apoyo (i volontari provenienti dai vari caracoles) preparano la colazione e il pranzo per tutti gli zapatisti. Inoltre, a poca distanza, bagni e docce precari, un punto di salute, vari negoziotti dove vendono pochi alimenti e il collegamento WiFi a ore. Devo ammettere che, pur nella sua essenzialità precarietà, la macchina organizzativa è quasi perfetta, accogliere più di 700 persone, farle mangiare, lavare, dormire non è una cosa semplice da fare e l'EZLN ci è riuscito. Apre le due settimane di incontro un'emozionante parata militare: vari battaglioni

## Il ritorno dal Chiapas

di milicianas e milicianos sfilano in ordine, portano il classico passamontagna e un arco con frecce alle spalle (mi spiegano che ciò è stato introdotto dalle donne zapatiste durante l'incontro internazionale delle donne di alcuni anni fa). I civili – rappresentanti delle basi d'appoggio zapatiste, uomini, donne, bambini e ragazzi provenienti dai 12 caracoles – fanno quadrato attorno alla piazza, in religioso silenzio. Sul palchetto del "templete" (un grande capannone aperto ai lati col pavimento in cemento) sale la comandancia composta da uomini e donne. Prende la parola il subcomandante Moisés, il quale, con poche ed essenziali parole, inaugura l'incontro, dando il benvenuto ai compagni e alle compagne del Messico e del Mondo e ricorda il genocidio in corso a Gaza, mettendo l'accento sulla vicinanza tra i popoli in resistenza.

Il pomeriggio e i giorni successivi trascorrono tra le presentazioni da parte dei numerosi collettivi messicani e stranieri presenti (alcune sono veramente toccanti come quella delle Madres buscadoras che cercano, a rischio anche della propria sopravvivenza i loro figli desaparecidos, vittime della violenza in Messico), seguite da un dibattito in cui spesso interviene Moisés. Il programma delle comparticipaciones del giorno viene affisso la stessa mattina: da piccoli collettivi locali, a comunità indigene latinoamericane e non solo, passando per organizzazioni e reti internazionali (sindacati, radio alternative, ecc.) si elevano testimonianze di resistenza quotidiana contro il

mostro capitalista e un grido di unione e di solidarietà in tutto il mondo, pur nel rispetto delle differenze, come suggerisce il titolo dell'incontro: sono solo alcune parti del tutto che resistono alla Tormenta e che cercano di costruire "il Giorno dopo".

### POESIA, TEATRO E RIVOLUZIONE: LE NOTTI DEL CHIAPAS

Le serate sono animate da recital di poesia e musica da parte delle giovani e dei giovani zapatisti dei vari caracoles nella loro lingua indigena Maya (non sempre c'è la traduzione in spagnolo); a seguire musica dal vivo e balli fino a tarda notte.

Gli zapatisti hanno scelto la forma del teatro per raccontare la loro storia: durante i primi giorni, i giovani e le giovani zapatisti mettono in scena uno spettacolo che dura ore sulla storia del Messico e sulla loro storia di resistenza e ribellione dal 1984 fino a oggi. Mettono a nudo il momento di passaggio, di transizione che stanno vivendo, dopo esserci resi conto che il governo delle Juntas de Buen Gobierno (Giunte di buon governo) e dei Marez (Municipios Autonomos Rebeldes Zapatistas) spesso (ahimé!) riproduceva alcune dinamiche simili a quelle della tanto criticata "piramide" della società capitalista, puntano adesso su una nuova forma di organizzazione caratterizzata dall'orizzontalità, dal governo popolare e da "El Común". Sono queste le parole d'ordine dello spettacolo e dell'incontro: abbattere la piramide e costruire "El Común".

Lo spettacolo serve, pertanto, per fare una esemplare autocritica di come sia avanzata la società zapatista dal 1 gennaio 1994 fino al momento; attraverso esempi concreti quali un furto di soldi da parte di due compas e un caso di violenza di genere, gli zapatisti si chiedono e ci chiedono come uscire dalle trappole del sistema pyramidale: burocrazia, problemi di comunicazione, difficoltà a decidere tutti insieme, corruzione. Il grande nemico dichiarano, è il capitalismo, e per combatterlo l'unica soluzione è "El Común", ossia costruire governi democratici autogestiti in cui tutti decidono insieme senza delegare nessuna commissione in cui pochi/e decidono per tutti. La base, il popolo, deve organizzarsi per costruire "il Giorno Dopo". Un primo passo è stato lo smantellamento delle JBG (Juntas de Buen Gobierno) e dei MAREZ, che da circa un anno sono stati sostituiti da GAL, CGAZ, ACGAZ.

Scrive Vittorio di "Cooperazione Rebelde Napoli" in "Le sfide dello zapatismo oggi: cartelli, governo e militarizzazione": «alla fine del 2023, gli zapatisti annunciarono che stavano intraprendendo un nuovo cammino che si sarebbe costruito poco a poco e che consisteva, fondamentalmente, nel capovolgere la piramide, in modo che la sua base fosse in alto, non in basso. Così, ciò che rimane al vertice sono le autorità locali, i commissari e le commissarie, gli agenti e le agenti eletti in ogni villaggio o comunità, che formano l'Autogoverno Locale (Governo Autonomo Locale), cioè la base dell'autonomia. Ed è a questo

## Il ritorno dal Chiapas

livello che si possono vedere i lavori e le cose che servono, con i problemi e le relative soluzioni».

Quando un'attività o un problema coinvolge più di una comunità, i Governi Autonomi Locali si coordinano nella loro regione nei Collettivi dei Governi Autonomi Zapatisti (CGAZ); se il problema è ancora più grande o riguarda l'intera zona, allora tutte le autorità della zona si riuniscono nell'Assemblea dei Collettivi dei Governi Autonomi Zapatisti (ACGAZ). Se l'assemblea non riesce a prendere una decisione, insieme alla sua autorità, si rivolge alle altre autorità degli altri villaggi che compongono la regione, convocando i Collettivi dei Governi Autonomi Zapatisti, CGAZ, della regione, e se il problema non si risolve ancora, viene convocata l'Assemblea dei Collettivi dei Governi Autonomi Zapatisti della zona, dove si riuniscono fino a quando non si trova una soluzione collettiva al problema.

### EREDITÀ, OSPEDALE E IL NUOVO MODELLO DI PROPRIETÀ

Il senso della storia degli zapatisti è molto forte: alle giovani e ai giovani è deputato il compito di onorare i morti delle lotte passate e di credere nella possibilità di costruire "El día después", continuando le loro sfide al sistema, anche se ancora non sanno bene come. Tuttavia l'obiettivo è chiaro: la lotta non è solo per loro zapatisti, ma è per tutte e tutti. Per questo è importante il colloquio con le comunità non zapatiste, con il CNI (Congreso Nacional Indígena); gli zapatisti ribadiscono, inoltre, di non

avere formule magiche, ognuno deve agire nel proprio contesto (en su propia geografía, dicono, sottolineando il loro forte senso di appartenenza al territorio) e con i mezzi che possiede, ma sono imprescindibili il dialogo e la non esclusione, e soprattutto il portare avanti azioni concrete, non mere e vuote ideologie (non si dichiarano né marxisti, né maoisti, né anarchici, ecc., anche se riconoscono ciò che di buono contiene ognuno di queste 'scuole di pensiero'). Gli zapatisti ribadiscono il loro rifiuto della "Cuarta T" (la "Quarta Trasformazione", 4T, il progetto politico portato avanti dall'ex presidente López Obrador) a favore del principio di autorità, della concentrazione del potere nell'Esecutivo, del megaprogetti, e del programma "Sembrando vida" (dare una parcella di terra agli indigeni per ripopolare le zone rurali e frenare la deforestazione dilagante) che, pur partendo da presupposti condivisibili, ha finito col riproporre una logica di privatizzazione della terra, di adeguamento al mercato internazionale e ha creato disunione tra le comunità indigene.

La piramide deve essere distrutta e l'opera teatrale finisce proprio così: la grande piramide viene prima bruciata, poi abbattuta e fatta a pezzi con sassi e machete dalla basi d'appoggio, con l'invito a tutte e tutti a unirsi al rituale, per ricordare di non farsi ingannare da governi che si presentano come progressisti, ma che in fondo, trovandosi comunque verso la cima della piramide, non sono altro che marionette i cui fili sono tirati dai grandi

oligarchi che controllano il mondo.  
Costruire "El Común" significa eliminare ogni forma di proprietà, a partire da quella della terra, che non è più dell'organizzazione, ma è di chi a turno la lavora, che sia zapatista o no. Il prodotto viene diviso quindi in parti uguali tra chi ha curato il raccolto, senza pagamento di alcun tipo. Non è mancata la visita al nuovo ospedale, che sorgerà vicino al caracol di Dolores Hidalgo, grazie anche alla campagna di raccolta fondi "Un Quirofano en la Selva Lacandona" organizzata da decine di collettivi e organizzazioni europee all'interno della Rete Europa Zapatista. Siamo andati quasi tutti, in un pullman, a vedere l'avvio dei lavori di questo nuovo ospedale; ci hanno fatto da guida gli architetti e i mastri che dirigono il "cantiere", nessuno di loro è diplomato né laureato, perché i "professionisti" costavano tanto e, non avendo i soldi per pagarli, hanno fatto appello alle maestranze locali che stanno offrendo gratuitamente i loro servizi.

Bisogna dire che la partecipazione alla costruzione di persone non zapatiste è un passaggio fondamentale. Dopo aver girato le comunità non zapatiste della regione per spiegare il progetto, queste ultime hanno deciso di partecipare alla costruzione, chi inviando mano d'opera, chi cooperando economicamente, chi fornendo vitto e alloggio a lavoratori e lavoratrici.

Dopo la visita siamo rientrati al caracol, dove ci hanno accolti, rifocillati con abbondante cibo e con musica

## Il ritorno dal Chiapas

e balli fino a tarda notte, nonostante la pioggia torrenziale (la stessa generosità abbiamo potuto constatare io e Ignazio al caracol di Patria Nueva, dove siamo andati in privato, dopo aver avuto l'autorizzazione dal "comité de interzona" di Morelia). L'indomani siamo ripartiti per Morelia, tre ore di viaggio attraversando paesaggi mozzafiato .

### I CARTELLI E LA GUERRA IN CHIAPAS

Oggi il movimento zapatista deve affrontare i cartelli del narcotraffico, come spesso ha ribadito il subcomandante Moisés. Fin dagli anni '90 in Chiapas si registra la presenza di criminalità organizzata che controllano l'ingresso della droga dall'America centrale e meridionale. Ne aveva il monopolio il cartello di Sinaloa, la cui fazione controllata da Ismael "El Mayo" Zambada, costruiva piste d'atterraggio clandestine dove atterravano gli aerei carichi di droga e ne controllava il transito dal sud verso il nord del Paese. Nel 2021 il cartello di Sinaloa si allea con il cartello di Jalisco ed ecco che ha inizio "la guerra" che ha portato e continua a portare a un'evidente militarizzazione della regione.

Ma il traffico delle droghe non è l'unico problema. Nell'ultimo decennio, inasprita dalla povertà e dalla violenza in quasi tutti i Paesi dell'America centrale e meridionale, la migrazione è cresciuta in modo esponenziale. Così, i cartelli, oltre a

controllare la rotta del traffico di droga, hanno iniziato a controllare la rotta per il passaggio dei migranti, che estorcevano, rapivano o uccidevano se non potevano pagare o si rifiutavano di farlo. Il cartello di Sinaloa si è convertito in un'organizzazione che fa traffico di esseri umani e ha stabilito una rotta dal Chiapas a Tijuana (Bassa California) principalmente attraverso gli Stati del Pacifico. Dal canto suo, il cartello di Jalisco Nueva Generación ha preso in carico la rotta dal Chiapas a Tamaulipas, passando per gli Stati del Golfo del Messico. L'idea di attivare un nuovo modo di possedere la terra può essere la chiave di volta per affrontare le organizzazioni criminali che minacciano le comunità zapatiste. I cartelli mirano a conquistare il maggior numero di territori possibile; chiamano questi luoghi "la plaza". La nuova struttura dell'EZLN impedirebbe loro di conquistare questi territori, perché, come già detto, gli ejidos non avrebbero più proprietari individuati e individuabili, sarebbero proprietà di ciò che chiamano "

beni comuni", cioè di tutti quelli che sono disposti a lavorare la terra, a raccoglierne i frutti e a dividere i profitti tra tutti. Io e Ignazio, il mio compagno, avevamo portato olive e mandorle del nostro terreno e abbiamo deciso di offrirle ai compas dei caracoles 8 e 9, con la cui cucina comunitaria abbiamo collaborato per una settimana: al mattino, alle 5,30, andavamo a preparare la colazione e poi verso le 12 il pranzo. Francisco, il cuoco di turno del caracol di Dolores Hidalgo, parlava a stento lo spagnolo, la lingua Castilla come dicono loro, ma era molto socievole, mentre le donne e altri uomini che erano in cucina, rimescolavano, silenziosi, chili di riso e fagioli in enormi pentoloni di rame su dei fuochi a legna. Ci hanno ringraziati dell'aiuto e hanno insistito affinché mangiassimo con loro quello che si era cucinato insieme.

Certo, la resistenza e ribellione di questa piccola parte del mondo non è la panacea a tutti i mali del cosmo, ma è sicuramente una luce che continua a illuminare la strada contro il capitalismo e l'omologazione. A Morelia

abbiamo visto solidarietà, organizzazione e disciplina, coraggio, entusiasmo, insieme forse ad errori, contraddizioni, aspetti per me non del tutto chiari. Ma continuo a pensare che quella dell'EZLN è una esperienza politica da continuare ad approfondire e far conoscere.



# SALIR DE CASA POR GAZA

**Silvia Benaccio**

Donne in Nero e WILPF a Bruxelles per l'iniziativa "Lasciare casa per Gaza": una settimana di mobilitazione e assemblee in prossimità del Parlamento Europeo per chiedere un cessate il fuoco permanente, aiuti umanitari immediati e sanzioni contro Israele. Dalla denuncia dell'acqua come arma genocidaria (Relatore ONU Arrojo) alla proposta di una Conferenza Internazionale per la pace (Ministra Diaz), l'appello all'UE è unanime: sanzionare Israele e garantire il reinsediamento e la partecipazione palestinese nella governance di Gaza.

"Lasciare casa per Gaza" è l'iniziativa che si è tenuta dal 10 al 18 ottobre scorso a Bruxelles a cui ha partecipato anche la delegazione delle Donne in Nero di Padova. L'evento, che ha visto la numerosa partecipazione di donne appartenenti alla WILPF

("Lega internazionale delle donne per la pace e per la libertà" è la più longeva associazione femminista pacifista) e alle Donne in Nero di alcune località spagnole, nonché ad alcune rappresentanti delle stesse organizzazioni di altri stati

europei, si è articolato in un "campo" di pace settimanale e altre iniziative pubbliche e aperte al pubblico, finalizzate a porre in essere azioni di sollecitazione e appello alle istituzioni europee affinché assumano provvedimenti di aiuto umanitario nei confronti della popolazione di Gaza e sanzioni verso lo stato di Israele.



A partire da un punto di vista femminista per cui "tradizionalmente gli uomini hanno lasciato casa per fare la guerra; è tempo che le donne escano dalla casa per costruire la pace", le donne delle Wilpf e delle varie delegazioni avevano deciso ancor prima dell'accordo di Sharm el Sheikh di portare all'attenzione dell'Unione europea la situazione della striscia di Gaza richiedendo, in primis, il cessate il fuoco permanente da parte

dell'esercito israeliano e una giusta e duratura pace nella terra di Palestina, inoltre il rispetto del diritto internazionale e la fine della complicità nel genocidio, nei crimini e nella violazione dei diritti umani commessi da Israele.

Per poter fare ciò si è pensato innanzitutto ad un accampamento che visivamente rappresentasse la situazione abitativa della striscia: un grande campo profughi, pieno di tende e di insediamenti precari. Da qui l'allestimento di un accampamento di oltre una ventina di tende dove hanno alloggiato le donne riunite, in prossimità del Parlamento Europeo.

Nella settimana trascorsa si sono quindi svolte assemblee pressoché quotidiane, che hanno visto anche la partecipazione di vari parlamentari europei, esperti, giuristi, relatori speciali ONU, nonché di donne palestinesi ed israeliane. Infine vi sono state le manifestazioni esterne di sensibilizzazione territoriale davanti al Parlamento Europeo, culminate il giorno 18 con una grande catena umana che ha cinto la stessa istituzione e la prospiciente Place du Luxembourg, lanciando slogan e canzoni significative (immancabile la ns. bella ciao).

Particolare apprezzamento ha avuto l'intervento della ministra Yolanda Diaz che si spende molto sulla questione

palestinese sia in Spagna che in sede europea e che ha lanciato l'idea di una conferenza internazionale di pace sulla Palestina, da tenersi a breve entro il prossimo anno 2026 probabilmente a Madrid.

Parimenti significativo e molto esaustivo è stato altresì l'intervento del relatore speciale ONU Arrojo, il quale ha illustrato come la privazione dell'acqua nella striscia di Gaza sia stata una vera e propria arma genocidaria e abbia provocato danni esiziali: infatti, la quasi totale chiusura dei pozzi palestinesi ad opera del gestore israeliano, la società Mekorot (che già prima riservava e vendeva l'acqua ai palestinesi nella minor misura di 1/8 di quanto riservato ai coloni), e degli impianti di desalinizzazione dell'acqua marina, hanno indotto la popolazione a lesinare l'acqua e a usare acqua contaminata.

La sete e l'assenza di acqua pulita ha comportato decessi in bambini piccoli e anziani, infezioni gravissime (disidratazione, gastroenteriti e coliti, epatiti, tifo e colera) nonché l'assenza di minimali condizioni igienico-sanitarie per tutta la popolazione civile di Gaza. In particolare nella fasce più deboli, (donne, bambini e anziani) che private dell'acqua hanno vissuto eventi normali di vita in modo estremamente traumatico (si pensi all'igiene personale, ai parto e alle nascite, alle cure sanitarie).

### LE CRITICITÀ DELL'ACCORDO DI SHARM

Altra cosa che ha fatto apprezzare l'iniziativa è stata la linea ed il dialogo comune di tutte le donne presenti, che seppure provenienti da stati, realtà, percorsi e lingue diversi, erano tutte molto unite in comuni "parole d'ordine" e considerazioni condivise: sebbene nelle assemblee e incontri si parlassero normalmente tre lingue diverse (spagnolo, inglese e francese), dove finiva l'intervento di una partecipante iniziava quello dell'altra e tutte hanno concordato sulle stesse conclusioni. Erano cioè concordi sulla più che mai necessaria pressione unitaria sugli stati di appartenenza affinché si attivassero fattivamente a porre fine al genocidio palestinese, a dare sostegno umanitario e porre fine alla carestia in atto, a sanzionare ed



## La Prospettiva Femminista per la Pace

interrompere i rapporti con Israele, compreso l'accordo di associazione europeo, sino al completo cessate il fuoco e all'instaurazione di una giusta pace, a dare impulso ad una giustizia riparativa, dissuadendo Israele dal proseguire nella sua politica coloniale e occupativa, in tutti i territori palestinesi.

In relazione al c.d. accordo di pace di Sharm sottoscritto di recente l'assemblea ha espresso vari punti di criticità, che fanno prevalere l'esigenza di una linea di attenzione costante nei prossimi tempi, quali in particolare:

1. l'assenza di presupposti e garanzie serie per una non ripresa del cessate il fuoco, del genocidio e dell'occupazione israeliana;
2. l'assenza di poteri di partecipazione e di autodeterminazione del popolo palestinese nel governo della striscia;
3. la mancanza di un accordo sul disarmo di tutte le parti coinvolte (Israele e Hamas) e dei tempi di ritiro delle forze armate israeliane;
4. la mancanza di garanzie serie di re-insediamento e ritorno della popolazione di Gaza sulla sua terra;
5. l'assenza di garanzie di riapertura di tutti i valichi esistenti per la ripresa del transito del soccorso umanitario nella striscia;



6. l'impossibilità di accedere concretamente al territorio da parte di organismi, organizzazioni e osservatori internazionali;
  7. la mancanza della previsione di una assunzione di responsabilità per l'avvenuto genocidio e la distruzione di Gaza, nonché di una giustizia riparativa da parte di Israele (e verosimilmente anche da parte di soggetti terzi--stati occidentali in particolare-- che lo hanno armato supportandolo nella sua occupazione distruttiva);
  8. l'assenza assoluta della previsione di termini e modalità per il ritiro totale dell'esercito occupante e per la governance di Gaza, che veda assolutamente la partecipazione dei palestinesi;
  9. l'assoluta ignoranza della situazione dei territori occupati in Cisgiordania ove risiede l'altra parte della popolazione palestinese e che un tempo era collegata territorialmente alla striscia di Gaza.
- Ciò detto i lavori dell'iniziativa si sono conclusi il 18 ottobre con l'intento di mantenere alta la pressione popolare sui governi e sull'unione europea per

giungere ad una "pace giusta", accompagnata da un serio piano di ricostruzione e reinserimento dei palestinesi e da una giustizia riparativa che veda Israele e i suoi complici comparire davanti alla Corte Internazionale Penale, per

rispondere dei crimini commessi e pagarne le dovute conseguenze personali e patrimoniali.

Inoltre le donne presenti si sono lasciate con la promessa di contribuire ad attivare la conferenza internazionale di pace per la Palestina, al fine di far passare il messaggio che la pace per il popolo palestinese deve essere un obiettivo di tutti i Paesi (e non solo di quelli coinvolti nell'accordo di Sharm) perché il destino dei popoli deve vedere la partecipazione di tutti e la presa in carico di tutti.

A chiusura dei lavori una lunga catena umana ha racchiuso il Parlamento europeo prima, e Place du Luxembourg poi, una grande catena femminista che invocava una pace giusta per tutta la Palestina.



# L'EQUILIBRISMO E LA LUNGIMIRANZA DEL MINISTRO

**Stefano Gresta**

Israele è lo stato oggetto del maggior numero di risoluzioni di condanna e richieste di conformità da parte degli organi delle Nazioni Unite. Quasi tutte disattese. Il nostro ministro degli esteri Tajani a proposito del conflitto Israele-Palestina ha fatto una dichiarazione troppo diplomatica. Da una parte il riconoscimento di un principio giuridico cioè a Gaza il blocco è illegittimo, dall'altra la comprensione e l'accettazione pragmatica delle ragioni di sicurezza e deterrenza. Un tentativo, quello del ministro, eccessivamente cauto o ambiguo, principalmente nei confronti di un'opinione pubblica che cerca chiarezza e affermazione di principi morali o giuridici univoci. Israele continua a violare accordi e a ignorare ogni norma internazionale

Sono passati soltanto un paio di mesi, da quando le imbarcazioni della Global Sumud Flotilla dirette a Gaza, sono state intercettate, in acque internazionali, dalla marina israeliana. A tale proposito, durante una trasmissione televisiva, il nostro ministro degli esteri ha dichiarato "Comunque quello che dice il diritto è importante fino a un certo punto." Tale dichiarazione ha scatenato numerose reazioni, che sono andate dalla contestazione all'ilarità.

A dire il vero la dichiarazione incriminata del ministro, nella sua forma completa, è stata la seguente: "Secondo me è una

violazione del diritto... è illegittimo quello che sta facendo Israele... Comunque quello che dice il diritto è importante fino a un certo punto. Lì c'è un'area di guerra. Israele non poteva permettere che qualcuno violasse il blocco navale perché sarebbe stato un segno di debolezza...".

Al di là della forma, resta la pragmatica constatazione che lo stato ebraico è avvezzo alle violazioni del diritto internazionale.

Nel novembre 1967, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva all'unanimità (i 5 membri permanenti: Cina, Francia, Gran Bretagna, USA, URSS e i 10 membri non permanenti:

Australia, Indonesia, Jugoslavia, Austria, Guinea, India, Kenya, Panama, Perù e Sudan) la Risoluzione 242. Ricordando che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è l'unico organo le cui decisioni sono giuridicamente vincolanti, i punti salienti di tale risoluzione sono: 1) Ritiro delle forze armate israeliane dai territori da esse occupati durante la guerra del 1967; 2) una soluzione giusta al problema dei rifugiati del 1947-48"; 3) l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di tutti gli Stati dell'area.".

Nei fatti: 1) Israele non si è ritirata ma ha moltiplicato gli insediamenti dei coloni nei territori palestinesi. 2) I rifugiati

## Israele: 70 anni di risoluzioni ONU disattese

palestinesi (ormai alla terza generazione) continuano a vivere nei campi profughi (spesso bombardati) in Libano, Siria e Giordania. 3) Israele si è, in realtà, espansa in Siria, in Libano e a Gaza

A proposito di sovranità degli Stati. Il 1º ottobre 1985 Israele compì un raid aereo in Tunisia per colpire il quartier generale dell'OLP, a pochi chilometri da Tunisi. Yasser Arafat si salvò miracolosamente, ma restarono uccisi 50 palestinesi e 18 tunisini.

### ISRAELE CONTINUA A SCATENARE GUERRE

Una strage condannata dall'ONU con la risoluzione n. 573 del 4 ottobre 1985. Condanna che non ha affatto scoraggiato Israele dall'attaccare Paesi sovrani per

operazioni più o meno mirate. Chi volesse farsi un'idea di quante volte Israele ha disatteso risoluzioni ONU, il web è ricco di spunti (vedasi, a puro titolo di esempio, <https://donpaolo.it/2023/10/israele-70-anni-di-risoluzioni-onu-disattese/>).

Qui ricordiamo soltanto il conflitto con l'Iran scoppiato il 13 giugno 2025 a seguito di massicci attacchi aerei israeliani a sorpresa contro infrastrutture nucleari, basi militari e aree residenziali in territorio iraniano. L'Iran in risposta ha lanciato un'ondata di attacchi missilistici contro obiettivi militari e civili in Israele, dando inizio ad un conflitto su larga scala. L'attacco israeliano è avvenuto mentre erano in corso i negoziati sul nucleare iraniano tra Iran e Stati Uniti;

negoziati che sono stati sospesi a causa dello scoppio della guerra. Ma prodromici al conflitto erano stati numerosi episodi, tra cui:  
Il 25 dicembre 2023, un comandante iraniano, era stato ucciso in un attacco aereo israeliano mirato contro la sua residenza siriana, a Damasco. Il 20 gennaio 2024, cinque funzionari iraniani, vennero uccisi durante una riunione nel distretto di Mezzeh, sempre a Damasco. Gli attacchi aerei israeliani, avevano provocato la completa distruzione dell'edificio e la morte di almeno dieci militari, Sempre a Damasco, il 1º aprile 2024, Israele aveva bombardato il consolato iraniano, distruggendo l'edificio e portando la morte di 16 persone, tra cui diversi ufficiali



LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE  
DEI DIRITTI UMANI È GIUSTIZIA,  
CHE VISIONARI SIETE STATI

VERO? CHE MATTI  
CHE ERAVAMO



e due civili siriani.

Solo poche settimane fa gli israeliani hanno bombardato un campo profughi vicino Sidone, nel sud del Libano uccidendo almeno 20 persone. Mentre pochi giorni fa hanno colpito Beirut e ucciso almeno cinque persone, tra cui il capo di stato maggiore di Hezbollah. Nonostante che tra Hezbollah e Israele sia stato firmato un accordo (mediato da USA e Francia ed entrato in vigore il 27 novembre 2024). Secondo esperti delle Nazioni Unite, da quel momento Israele ha compiuto circa 500 attacchi e ucciso oltre cento persone in Libano. Negli ultimi due anni, almeno 4.000 palestinesi sono stati uccisi soltanto in Libano. Intanto a Gaza il genocidio continua. Dall'inizio del

cosiddetto cessate il fuoco gli israeliani hanno commesso oltre 500 violazioni. Nel dettaglio, secondo quanto riporta Middle East Eye: 142 episodi con attacchi di artiglieria; 21 incursioni terrestri; 228 attacchi aerei, terrestri e di artiglieria; 100 demolizioni di case ed edifici civili; uccisi almeno 350 palestinesi. Israele continua a violare accordi e a ignorare ogni norma internazionale.

Addirittura, il 9 settembre 2025 l'esercito israeliano ha compiuto un attacco aereo contro alcuni funzionari di Hamas a Doha, la capitale del Qatar. L'obiettivo dell'attacco era il capo negoziatore di Hamas che stava discutendo la proposta di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza.

Nell'attacco sono stati uccisi cinque membri della delegazione. Per la prima volta Israele ha colpito Hamas in un paese alleato degli Stati Uniti. Recentemente lo stesso ministro ha parlato della funzione strategica del Ponte sullo Stretto: "Io credo che il ponte rappresenti, quando ci sarà, un punto importante nel trasporto e quindi anche per l'evacuazione, per garantire la sicurezza in caso di un attacco da sud." Anche questa dichiarazione ha suscitato ilarità. Chissà che, vista la spregiudicatezza, il disprezzo delle regole e il delirio espansionistico di Israele, il ministro non sia così sprovvveduto come viene dipinto, ma, piuttosto, estremamente lungimirante.

# No alle sirene di una falsa narrazione



Franco Plataroti

«Invertite la rotta. Invertite la rotta. Se proseguite, dovremo attaccarvi, spostare la rotta, cambiate la rotta verso il porto di Ashdod. Arrivate lì e consegnate gli aiuti, noi li faremo recapitare a Gaza, perché noi facciamo entrare ogni giorno tonnellate di aiuti». Calma e gentilezza quella della donna che dà le indicazioni. Una gentilezza con le armi spianate sulle persone. Il rientro degli attivisti? Grazie al governo turco, a un aereo che li ha condotti sino a Istanbul. L'Italia e l'ambasciata italiana? Latitanti. Nel frattempo l'Eni, italiano, autorizzato dal governo israeliano, dopo il 7 ottobre di due anni fa, a sondare i fondali marini antistanti la Striscia di Gaza alla ricerca di gas. (!)

Il giovane medico-chirurgo torinese e attivista Francesco Prinetti, è salpato a bordo della nave Conscience della Freedom Flotilla Coalition, il 30 settembre da Otranto diretta verso la Striscia di Gaza con aiuti medici e alimentari. Il 24 ottobre, Prinetti ha tenuto un intervento presso il liceo artistico torinese "Renato

Cottini" davanti a un folto gruppo di studenti in presenza e collegati da remoto. Tutto ciò grazie a una docente dell'istituto, Roberta Vigone, che lo aveva avuto come studente qualche anno addietro. Il suo discorso, si è incentrato su alcuni punti forti, intrecciati alla sua esperienza personale

a bordo della Conscience: sulle aggressività colonialista israeliana; le condizioni impietose del popolo palestinese, disumanizzato, ma mai domo; il valore della resistenza, il silenzio e la complicità dei governi occidentali e dei media, e la loro complicità di fondo con Tel Aviv. Ha descritto Gaza come un carcere a cielo aperto in assedio, trasformatosi in genocidio, con giornalisti e sanitari come bersagli principali.

Racconta degli ospedali palestinesi, tra i quali l'ospedale di al-Awda, a Jabalya, dove, la carenza di strumentazione è totale. Un esempio: Per le persone con insufficienza respiratoria, da noi, precisa, esistono i ventilatori meccanici, ma lì



non ci sono: «i colleghi si danno il cambio ogni 30 minuti, con quei palloni che si gonfiano, per le persone che hanno bisogno di questo tipo di assistenza».

A fronte della sistematica violazione del diritto internazionale, aggiunge l'ospite del Cottini, c'è, il silenzio degli altri. Anzi-aggiunge: «silenzio non mi piace tanto come parola, perché non è un silenzio. Anche il fatto di non agire, di non fare una scelta è una scelta». È la scelta dell'Occidente, dei Paesi democratici, quella di supporto allo Stato ebraico. Non solo in termini di assenza di sanzioni, ma di vero e proprio aiuto e sostegno al massacro, «perché ci sono aerei, ci sono bombe, ci sono servizi di sicurezza tecnologici che sono anche firmati made in Italy». C'è il Carrefour francese che costruisce store nelle zone della Cisgiordania da cui sono allontanati con la forza i palestinesi per consentire ai nuovi occupanti, i coloni, di potervisi insediare adeguatamente riforniti di mezzi di sostentamento. E c'è l'Eni, italiano, autorizzato dal governo israeliano, dopo il 7 ottobre di due anni fa, a sondare i fondali marini antistanti la Striscia di Gaza alla ricerca di gas. «Non siamo partiti per salvare la Palestina, dice, perché l'intento degli «occidentali bianchi salvatori non ce l'abbiamo mai avuto», sia

perché non eravamo tutti occidentali, sia, soprattutto, perché «la Palestina si salva da sola». «Siamo partiti per dare voce ai palestinesi, che non ce l'hanno mai avuta».

Gli attivisti, provenienti da venticinque paesi, sono stati attaccati l'8 ottobre scorso, verso le 5 del mattino da tre elicotteri, una decina di gommoni e tre navi militari. Attaccati mentre erano diretti verso le acque territoriali egiziane, contemporaneamente, sentono la voce dell'avvocata con cittadinanza israeliana, già impegnata in precedenti missioni, con i soldati. «Voi siete una barca di Hamas, dovete invertire la rotta, perché state entrando in Israele, in una zona di guerra, in una zona dove c'è un blocco navale. Se proseguite, dovremo attaccarvi, spostare la rotta, cambiate la rotta verso il porto di Ashdod. Arrivate lì e consegnate gli aiuti, noi li faremo recapitare a Gaza, perché noi facciamo entrare ogni giorno tonnellate di aiuti».

### L'APARTHEID CONTINUA, COMPLICE L'OCCIDENTE

Prinetti ha definito tale messaggio "propaganda", simile alla gentilezza apparente dei soldati israeliani saliti a bordo, che gentilmente e con le armi puntate contro li hanno sequestrati. Ad Ashdod, gli attivisti sono stati divisi in base alle loro precedenti missioni o progetti in Palestina, e sottoposti a violenze.

Poi c'è stata una separazione ancora più netta, secondo l'ordinamento «cosiddetto democratico dello Stato di Israele, dove le persone sono categorizzate in tre gruppi fondamentalmente: uno è quello degli israeliani, l'altro sono i non israeliani, l'altro ancora i palestinesi».

Prinetti racconta che di violenze psicologiche, fisiche, ce ne sono state, ma precisa che «i livelli di violenza variavano in base al genere, al colore della pelle, al passaporto». Dal porto al carcere di Ketziot, quello in cui, spiega il giovane medico, sono arrestati illegalmente molti palestinesi, prelevati senza sapere il perché e messi in carcere, dove sostano per anni e anni. Anche medici, come Hussam Abu Safiya, pediatra, ancora imprigionato, consegnatosi alle forze di occupazione sotto la minaccia di bombardare l'ospedale. Condotti nello stesso carcere, non nelle stesse celle dei palestinesi, però. «Quello che abbiamo subito noi, occidentali, italiani, ha avuto una grossa rilevanza mediatica». Su Gaza silenzio. E, aggiunge con vigore, non solo a Gaza, perché, quanto capita nella Striscia, oscura il progetto di occupazione e di apartheid in Cisgiordania, dove i palestinesi sono cacciati fuori dai villaggi, fuori dalle case, dal concorso di coloni e soldati israeliani. Ricordando e sottolineando che l'occupazione è ben precedente al 7 ottobre 2023,

## Francesco Prinetti un medico torinese verso Gaza

che va avanti dalla nascita di Israele, che, oggi, si sta ufficializzando un processo pluridecennale, con la complicità, appunto, dell'Occidente. Ma non della società civile, perché, a tal riguardo, osserva che sono state le mobilitazioni di massa a scuotere i governi, quelli che si sentono complici del genocidio, a portare a un cessate il fuoco. Anche se, sottolinea con amarezza, si tratta di una tregua fittizia, le uccisioni continuano, a dispetto di qualsiasi accordo.

«Le cose continuano a peggiorare, - aggiunge - la carestia continua a esserci, l'occupazione continua a esserci, l'apartheid, la volontà di pulizia etnica continuano a esserci». E continua la complicità dei governi. A

proposito dell'Italia, il medico torinese ricorda che, se è stato liberato con altri dopo pochi giorni di prigione, è in virtù delle pressioni dell'opinione pubblica. Abbiamo visto il console italiano per dieci minuti, spiega, gli abbiamo fatto presente che alcuni di noi – le persone più anziane, quelle che necessitavano di farmaci salvavita – non avevano accesso da oltre 23 giorni ai farmaci. «Abbiamo fatto presente che non avevamo acqua, che ci facevano bere dal rubinetto, che era in bagno, dove l'acqua naturalmente non era potabile, perché tutti loro bevevano dalle bottigliette [...] che le condizioni igieniche erano pessime. Abbiamo fatto notare tutto questo; il consolato non è che abbia fatto nulla». E spiega di essere rientrato,

con altri, grazie al governo turco, a un aereo che li ha condotti sino a Istanbul; «da Istanbul siamo tornati a casa con i soldi nostri». Nessuna assistenza da parte dello Stato italiano: «questo è il livello di connivenza, di complicità, di responsabilità che ha il nostro governo». Il nostro governo mette l'intera popolazione italiana dinanzi alla responsabilità del genocidio, precisa. E un modo per dire "no" è quello di attivarsi. Questo è il messaggio forte e coerente di Prinetti. Non cedere alle sirene di una falsa narrazione e agire per restituire ai palestinesi il diritto di esistere come popolo.

GLOBAL SUMMUD FLOTILLA

UN PONTE PER GAZA



# Il rischio di un ritorno al passato

**Laura Cima**

La voce delle donne Ecofemministe rimbomba ancora e nuovamente. Sono in prima fila a pretendere che i finanziamenti siano destinati a un futuro sostenibile e che vengano promossi gli studi necessari per realizzarlo. Per impedire un ritorno al passato. Una proposta politica che offre la prospettiva per giustizia sociale e transizione.

In un contesto dominato da figure percepite come 'maschi alfa', restie ad accettare processi decisionali democratici e inclini invece a dialogare, scontrarsi o accordarsi esclusivamente con coloro che ritengono loro pari, è sempre più arduo per le donne, indipendentemente dall'età e

dalla posizione sociale, ottenere spazio e visibilità senza assumere un ruolo subalterno.  
La nostra società è caratterizzata da una crescente escalation di ingiustizie sociali e povertà, violenze, conflitti, malessere diffuso e un aumento drammatico dei suicidi, che coinvolgono anche

giovani vittime di bullismo, abusi e maltrattamenti. A fronte di queste sfide, le risposte politiche si dimostrano sistematicamente inadeguate, indipendentemente dalla fazione di provenienza. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che i politici al potere sono spesso rinchiusi nella propria retorica di successo o, come nel caso



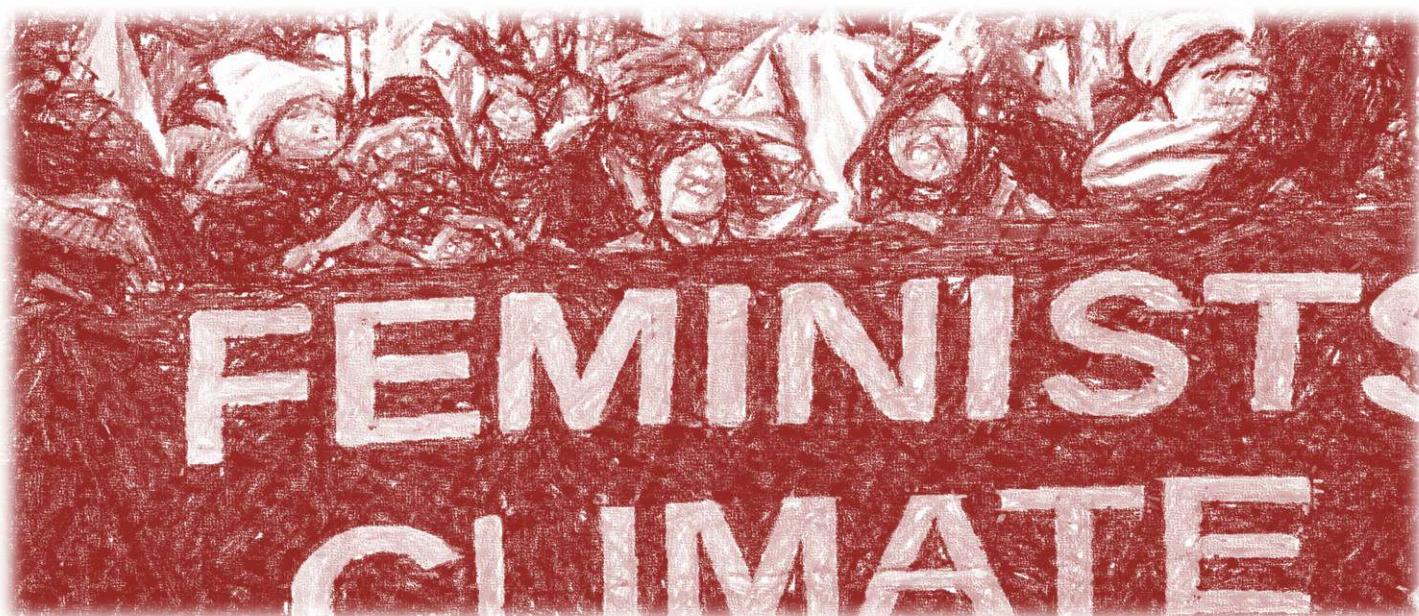
## L'ecofemminismo contro l'inadeguatezza politica

della Presidente Meloni, in posture vittimistiche che le impediscono di agire e parlare con l'autorevolezza richiesta da un Capo del Governo, per timore di alienarsi la base elettorale; l'opposizione, prevalentemente improntata a logiche rivendicative, fatica a proporre una visione alternativa e una prospettiva capace di attrarre l'attenzione di chi è esterno alle istituzioni e tende all'astensionismo. Si tratta di persone disinteressate a seguire i dibattiti parlamentari e i media spesso percepiti come asserviti al potere. Gli influencer che impazzano in rete catalizzando l'attenzione di un vasto pubblico simpatizzante, i poteri forti che diffondono false notizie per contrastare gli oppositori, hanno sicuramente più efficacia nel persuadere l'opinione pubblica.

Negli anni Settanta, quando mi affacciavo alla politica per organizzare girotondi femministi in piazza e per contrastare la diffusione del nucleare in Europa e nel nostro Paese, le nostre preoccupazioni furono prese in considerazione solo dopo il

disastro di Chernobyl, un incidente le cui conseguenze sulla vita e sulla salute di molti si rivelarono drammatiche. Posso dire che le mobilitazioni di tante giovani madri come me, spaventate dalle conseguenze della contaminazione nucleare più sui figli che su sé stesse, ebbero effetto. Ma se noi parlamentari Verdi, allora con un direttivo di sole donne, non avessimo colto quell'occasione per proporre il referendum contro il nucleare, che vincemmo, la situazione sarebbe cambiata rapidamente. Dopo pochi mesi, chi non aveva subito conseguenze immediate dalle radiazioni si sarebbe dimenticato, o avrebbe seguito le obiezioni dei nuclearisti. Questi ultimi assicuravano la possibilità di un nucleare sicuro, ricordando al contempo che in Francia era attiva una centrale al confine con il nostro Paese, che ci forniva energia a caro prezzo ed era contemporaneamente un rischio grave per il nostro territorio. Noi spiegammo che anche lo smaltimento delle scorie nucleari rappresentava un grosso pro-

blema, visto che restavano pericolose per molti decenni, anzi centinaia o migliaia di anni. L'attuale governo di destra, probabilmente affascinato dal business nuclearista, promette di riaprire il nucleare nel nostro Paese, ignorando i due referendum che, con la vittoria del No, lo hanno impedito. Contemporaneamente, si assiste a continui tentativi di cancellare la politica green e i pochi vincoli ambientali imposti dal programma europeo Next Generation EU, negando i pericoli derivanti dai cambiamenti climatici. Nel frattempo, i territori più volte allagati, come l'Emilia-Romagna, attendono inutilmente gli aiuti governativi. Inoltre, nonostante la nostra Costituzione ripudi la guerra, la lobby delle armi continua a esercitare pressioni per dirottare, in Italia e in UE, i finanziamenti previsti per il contrasto ai cambiamenti climatici. Noi ecofemministe siamo in prima fila a pretendere che i finanziamenti siano destinati a un futuro sostenibile e che vengano promossi gli studi necessari per realizzarlo.



# Per Paolo

**Umberto Santino**

Criminalità giovanile e risposta statale. L'ombra di Cosa nostra e l'assenza di servizi. E con la storia che ha una città come Palermo, con una illegalità diffusa, la pratica dell'aggressione e della violenza fa presto ad attecchire e a diffondersi.

I commenti dopo l'assassinio di Paolo Taormina replicano in gran parte un vecchio copione. C'è chi chiede l'uso dell'esercito, auspica la condanna al carcere a vita, buttando la chiave, dell'assassino, il ventottenne Gaetano Maranzano, e chi richiama le condizioni di vita e la necessità di servizi sociali, inesistenti non solo allo Zen. I presidi territoriali sono necessari, ma non debbono configurarsi come un'invasione militare e in ogni caso le misure disposte dal ministro Piantedosi non porteranno l'invocata "sicurezza". Se si vuole uscire dalla logica del "pronto

soccorso", la strada da seguire è quella che individua le cause e prova a rimuoverle. Se la mafia non è mai stata un'emergenza ma un fenomeno sistematico, prodotto di una società mafiosa, anche le aggressioni quotidiane, gli omicidi compiuti da gruppi giovanili, hanno una loro gestazione ed è ad essa che bisogna guardare. L'emarginazione delle periferie ha certamente un ruolo nella spinta al tirocinio criminale. Ci si chiede: questa criminalità di gruppo ha legami con la mafia, è già mafia o tende a diventarlo?



Ma cos'è la mafia oggi? Cosa nostra non riesce a darsi una direzione, non è "più forte di prima", come si dice, ma non è neppure scomparsa, e non è da escludere che abbia dato il "via libera" a gruppi, più o meno collegati, per dimostrare che senza di essa non c'è il governo della criminalità e la città diventa un campo di esercitazione per professionisti o apprendisti della violenza. Ma quello che accade a Palermo è una specificità isolata o isolabile, o si inscrive in un quadro più ampio? Qualche settimana fa in piazza Politeama c'è stata una mostra

di armi da guerra, e c'erano bambini che



PALERMO TODAY TV

provavano a imbracciare armamenti, sotto l'occhio compiacente di militari e genitori. Se il messaggio è quello dell'assuefazione alla guerra, del potere fondato sulla forza, e l'uomo più potente del mondo, Donald Trump, rigetta ogni forma di controllo e archivia il diritto come un orpello inutile e fastidioso, questo clima può generare, o ha già generato, un senso comune, una mentalità e un modello di comportamento. E con la storia che ha una città come Palermo, con una illegalità diffusa, la pratica dell'aggressione e della violenza fa presto ad attecchire e a diffondersi.

### TRA ESEMPI POSITIVI E MODELLI NEGATIVI

Giustamente viene ricordato che ci sono note positive: giovani che hanno partecipato alle manifestazioni contro il genocidio dei palestinesi e adesso dicono basta alla violenza dei loro coetanei e si riconoscono nel gesto di Paolo di far cessare una lite e sottrarre un altro giovane al pestaggio. Diventerà o è già un

esempio.

Il 14 scorso c'è stata la commemorazione dell'assassinio di Giovanni Orcel, il sindacalista ucciso dalla mafia nel 1920, e partecipavano all'iniziativa gli studenti musicisti del Liceo Margherita. Negli anni '70 in Venezuela il maestro José Antonio Abreu fondò orchestre formate da ragazzi "disagiati", che divennero note ed apprezzate in tutto il mondo. Perché, assieme ai servizi sociali, come asili nido, centri di aggregazione, scuole aperte tutto il giorno, che non ci sono, non si creano gruppi musicali in ogni quartiere, facendo di giovani, che rischiano di essere arruolati nel branco, o di finire come spacciatori e consumatori di droga, i protagonisti di una rinascita culturale? Padre Puglisi toglieva i ragazzi dal vivaio della mafia, dando loro un pallone per giocare a calcio. Perché non si fa una squadra di calcio in ogni quartiere, avendo come esempio la scuola per calciatori di Totò Schillaci? Perché non si fanno scuole di teatro, di pittura, laboratori di artigianato?

Ovviamente dentro un quadro che ponga al centro i problemi del lavoro, che non c'è, o è nero, precario e non tutelato. L'antimafia ha al suo attivo l'impegno con le scuole, l'antiracket, l'uso sociale dei beni confiscati. Con problemi, ma anche con risultati da non sottovalutare. Allo Zen operano da anni associazioni meritorie, ma c'è troppa frammentazione e una radicata vocazione all'appartenenza. E con una situazione come quella che viviamo, è necessario incontrarsi, elaborare un progetto di mutamento, individuando i percorsi per realizzarlo.

Un'ultima nota: si è detto che i giovani replicano quello che vedono nelle serie televisive. E Maranzano, in un video postato poco prima di essere arrestato, compariva, questa volta senza collane d'oro, avendo come sottofondo un brano de "Il capo dei capi", in cui Totò Riina sfotteva il poliziotto che lo arrestava, e il suo post ha raccolto migliaia di like. Il racconto e la rappresentazione del crimine spesso sono recepiti come un'eroicizzazione dei boss. Esempi da imitare. È avvenuto con il "Padrino", ora avviene con le miniserie dedicate a mafiosi e camorristi. Quando andò in onda "Il capo dei capi", in una scuola palermitana, tra le più attive per iniziative antimafia, mi è stato raccontato che gli studenti erano affascinati da Riina e consideravano Buscetta un "muffitu" e un traditore. "Parlate di mafia", diceva Paolo Borsellino, bisogna vedere come se ne parla.



# <<A che serve vivere, se non si ha il coraggio di lottare?>>

Federica Puglisi

Pippo Fava, giornalista, scrittore, drammaturgo e pittore. l'impegno civile di un intellettuale contro tutte le mafie. A cento anni dalla sua nascita, ricordiamo e onoriamo il giornalista che scelse l'inchiesta per denunciare i "quattro cavalieri" di Catania. Il cronista intransigente che trasformò la scrittura in un'arma di libertà. Un esempio di attualità bruciante dell'inchiesta e dello stile senza compromessi . Il fascino di quando il giornalismo è cultura e denuncia e non chinare la testa davanti alle ingiustizie è un valore. Un centenario per parlare a tanti giovani del giornalista che con la rivista 'I Siciliani' - da lui fondata e diretta - squarcò il velo sulle trame di mafia e politica. Il coraggio di fare i nomi cento anni dopo la sua nascita.

A cento anni dalla nascita,( 15 settembre,1925) la città di Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, ha ricordato il suo illustre cittadino Giuseppe Fava – più noto come Pippo –, il giornalista ucciso dalla mafia a Catania il 5 gennaio del 1984, che con il suo forte impegno e la sua denuncia ha segnato un'epoca. Il centenario della nascita di Giuseppe Fava è stato un'occasione preziosa per riflettere sulla figura di uno degli intellettuali più coraggiosi della Sicilia del Novecento, per valorizzarne l'opera multidisciplinare – dal

giornalismo, al teatro, alla pittura – e per rilanciare il suo messaggio di verità, libertà e responsabilità civica nelle nuove generazioni. Le

manifestazioni promosse non sono state semplici eventi, ma tappe di un percorso finalizzato a consolidare una memoria attiva e a stimolare un impegno concreto da parte di tutti. Palazzolo Acreide, infatti, non è soltanto il luogo di nascita di Fava, ma rappresenta anche il contesto d'origine della sua sensibilità intellettuale. Celebrare Fava qui significa riaffermare che la lotta per la verità, la democrazia e la cultura non nasce solo dalle grandi città, ma anche dai piccoli borghi, dalle radici, dalla comunità. Catania, invece, fu la città dove Fava visse gran parte della sua carriera



## L'artista che dipingeva la Verità

giornalistica e teatrale, e dove pagò con la vita il suo impegno antimafia il 5 gennaio del 1984. La manifestazione, intitolata "Itinerari di Coraggio", si è svolta dal 14 al 16 settembre. È stata promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Palazzolo Acreide nell'ambito della programmazione "Palazzolo è", e coordinata da Paolo Monaco e Simona Salustro con la collaborazione di Carla Sigona e Salvatore Lombardo. Il progetto ha visto la partecipazione di numerosi promotori e partner, tra cui Meraki ETS, ArteNativo, MIB Mediblei, Cine Teatro King, KokòStudio, la Fondazione Giuseppe Fava e il Coordinamento Giuseppe Fava. Il progetto grafico della locandina ufficiale è stato curato da Claudia Marabita, mentre l'opera originale è di Nicolò Paolo Scrofani.

### MEMORIA, CORAGGIO E NUOVE GENERAZIONI

Celebrare i cento anni dalla nascita di Pippo Fava significa non solo rendere omaggio a un grande intellettuale, giornalista, scrittore e drammaturgo, ma

soprattutto rinnovare l'impegno civile e culturale che ha segnato la sua vita", ha sottolineato l'assessore comunale alla Cultura Nadia Spada. "Pippo Fava ci ha insegnato che la verità va cercata, detta, difesa. E oggi più che mai abbiamo bisogno della sua voce, del suo coraggio e della sua visione". A lui, alla sua opera e al suo esempio, dunque, è stata dedicata la manifestazione, affinché le nuove generazioni possano continuare a camminare sul sentiero della giustizia e della libertà di espressione.

Il primo momento si è tenuto domenica 14 settembre a cura di Mediblei, con un tour guidato nel centro storico alla scoperta dei luoghi più significativi della vita di Pippo Fava. Nel pomeriggio, al Cine Teatro King, si sono alternati musica e riflessione per parlare di coraggio attraverso linguaggi diversi. Hanno partecipato il cantautore Leonardo Gallato e molti ospiti, tra cui il presidente del Libero Consorzio di Siracusa e sindaco di Ferla Michelangelo Giansiracusa,

con la sua riflessione su coraggio e impegno, il critico cinematografico Renato Scatà e il regista e produttore teatrale Orazio Torrisi, insieme a Francesca Andreozzi, che hanno raccontato la loro esperienza e il ricordo affettuoso di Pippo Fava. Durante la serata sono stati proiettati i due cortometraggi "Opere Buffe" e "La conversazione mai interrotta", realizzati da Fava. L'organizzazione della serata è stata curata da Meraki Ets. Lunedì 15, giorno della ricorrenza, a Catania è stata inaugurata la mostra "La cultura e il "diavolo". L'arte di Giuseppe Fava tra impegno civile, politico e intellettuale", esposizione pittorico-grafica e di documenti d'archivio curata da Vittorio Ugo Vicari alla Galleria d'Arte Moderna, via Castello Ursino 32.

Infine, martedì 16, in piazza del Popolo a Palazzolo Acreide, Massimo Pantano ha presentato una rilettura originale de "Il proboviro" di Giuseppe Fava, nel suo progetto di Teatro d'inclusione.

Protagonisti sono stati alcuni studenti dell'Istituto d'Istruzione superiore di Palazzolo Acreide coordinati dalle docenti referenti Teresa Pantano, Maria Assunta Caligiore e Natya Migliori. I giovani attori hanno emozionato e divertito il pubblico, mostrando ancora una volta come il pensiero e gli ideali di Fava possano essere così attuali e compresi anche dalle nuove generazioni.

**PIOPPO FAVA, NO, RICORDI? NE HO 59  
100 ANNI**

**E LA MAFIA  
C'È ANCORA,  
GUARDATI  
ATTORNO**



# L'arte della parola e dell'ascolto

**Clara Artale**

Intervista a Sebastiano Burgarella



Burgarella: La parola è memoria, e la vita è fatta di "Ascutari" (ascoltare) che non è solo ascolto, ma obbedienza del cuore. Intervista a Sebastiano Burgarella lo scrittore che sognava l'inarrivabile. I suoi maestri? Sciascia, Consolo, Unamuno. Una vita tra cattedra e poesia. Secondo Burgarella "Ascutari" è l'imperativo categorico della vita.

Mettetevi comodi, vi presento un ospite davvero speciale. L'intervistato di oggi è il professore Sebastiano Burgarella, scrittore, poeta e saggista. Ha pubblicato tantissimi libri e ha ottenuto importanti riconoscimenti; sue poesie sono state tradotte e pubblicate in inglese, francese, spagnolo, tedesco, polacco, ebraico e arabo.

Con un grandioso bagaglio culturale, arricchito di esperienze professionali e letterarie, ho chiesto al professore – ho avuto l'onore di averlo come docente di italiano al liceo classico di Avola – di fare un passo indietro e dirmi cosa sognava di fare da bambino.

"Intorno agli otto anni sognavo di fare lo scrittore. Però immediatamente quando arrivava questo pensiero lo ricacciavo indietro. Pensavo che gli scrittori abitassero una dimensione inarrivabile. Non c'erano molti libri a casa mia e

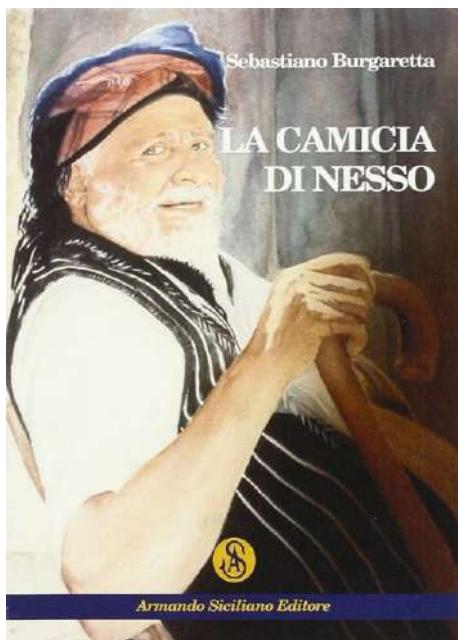
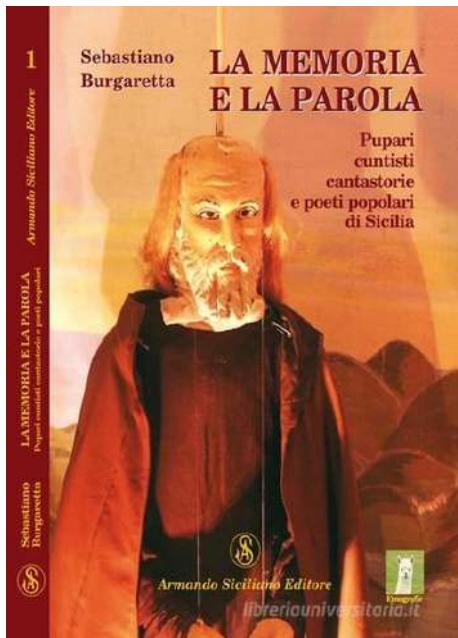
quest'idea mi sembrava una stranezza. Una volta cresciuto ho fatto gli studi regolari, ho frequentato il liceo classico di Noto e l'Università di Lettere a Catania. Ho studiato con grandi maestri come Carlo Muscetta, Francesco Giancotti; sono stati anni fortissimi per la mia formazione ma ancora non pensavo di fare lo scrittore, anche se scrivevo dei versi che poi mettevo da parte".

Qual è il suo autore preferito e la personalità che più di tutti ha lasciato un segno dentro di lei? "Nella mia formazione ha influito molto lo studio dell'opera dello scrittore, filosofo e poeta spagnolo Miguel de Unamuno al cui studio mi avviò la professoressa Rosa Rossi, che mi accostò anche alla conoscenza della poesia di Giovanni Della Croce e agli scritti di Teresa D'Avila. Ha influito molto anche l'opera di Leonardo Sciascia, per il pensiero, la formazione umana,

lo sguardo critico sulla realtà. Sul piano artistico e creativo, oltre che su quello ideologico e dell'amicizia, ha avuto un ruolo primario l'incontro con Vincenzo Consolo, che ha scritto di me parecchie volte. Ha influito molto nella mia vita, nella visione della letteratura che è memoria. Ci siamo incontrati nei primissimi anni '80 a Palazzolo Acreide a un convegno dedicato all'opera di Antonino Uccello nel quale entrambi partecipavamo come relatori. Ci ha accomunati l'amore per il siciliano e il lavoro sulla memoria e la parola".

In che modo lo scrittore e il professore convivono in lei? "Sono dentro di me. Quello che io vivevo all'interno di un'aula scolastica continuo a viverlo sul piano relazionale con molte persone, sia adulte che giovani. È una donazione al prossimo: in questo coincidono le due figure. Ognuno di noi è parola vivente e quindi non può

## L'arte della parola e dell'ascolto

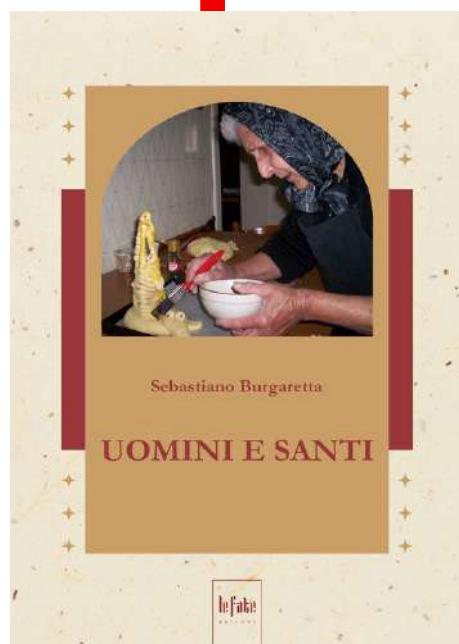


restare fermo, isolato, perché sarebbe una contraddizione. Dobbiamo rispondere a questa sorta di imperativo categorico che è dentro di noi".

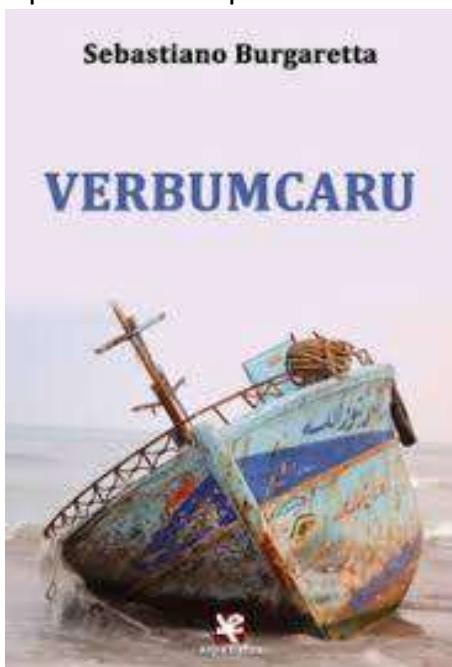
Lei è un erudito studioso di lingua siciliana, è autore di "La casa di Bernarda Alba", traduzione siciliana del dramma di Federico García Lorca, e "Cummitu", traduzione siciliana del Simposio di Platone. Le chiedo di dirmi una parola che oggi non sentiamo più e la più bella parola secondo lei.

"Cazzamarriddata è la prima ed è il turbine che si forma col vento, il ciclone che trascina dietro di sé tutto quello in cui si imbatte. La parola più bella è asciutari che non è il semplice ascolto. In siciliano significa obbedire, rispondere coi fatti alla richiesta o all'ordine che ci viene dato quando siamo duri di cuore. È l'ascolto di qualche cosa che mi viene incontro e mi obbliga moralmente a compromettermi, a rispondere nei fatti. L'ascolto è importantissimo perché di

ascolto è fatta la nostra vita.". Grazie professore, è stato meraviglioso "ascutarla". Mi ha insegnato ancora e ricordato che siamo parola, anche le nostre.



sebastiano burgarella  
i giorni del corona



# “Non qualcosa ma qualcuno”

**Sebiana Leonardi**

Guillermo Del Toro torna sul grande schermo proponendo una nuova rappresentazione visiva del mito di Frankenstein, figura apparsa per la prima volta nell'omonimo e celebre libro di Mary Shelley.

Questo personaggio ha accompagnato decine di generazioni provocando a primo acchito paura e sdegno, ma che tramutavano successivamente in commozione ed empatia.

Gullermo Del Toro si concentra principalmente sulla rappresentazione “umana” della figura del mostro.

Frankenstein nasce a seguito del desiderio di un uomo di superare il processo umano morte, creando una creatura capace di rigenerarsi e vivere in eterno.

Victor Frankenstein nasce in una famiglia erudita, il padre è medico e pretende dal figlio una profonda diligenza con lo scopo di onorare il nome dei Frankenstein nel corso degli anni.

Victor è un giovane ribelle, ma nutre un profondo interesse verso le discipline di biologia e

medicina; tale interesse lo porterà allo sviluppo di un'ossessione che dopo la morte della madre e lo costringerà a cercare un modo per contrastare il concetto stesso della morte.

Rimasto orfano

Victor si cimenta nel suo progetto; attraverso l'appoggio economico e supporto del signor Harandler creerà un vero e proprio laboratorio dell'orrore all'interno del quale assemblerà parti di esseri umani deceduti in guerra o condannati a morte per creare una creatura composta da muscoli, organi, e intelletto pari o addirittura superiori a quelli umani.

Una volta completato l'assemblaggio delle varie parti del corpo, a seguito di un temporale, Victor fa uso della potenza delle scariche elettriche di un fulmine per dar vita al mostro.

La creatura è enorme, più alto dei comuni esseri umani,



deforme e dall'apparenza terrificante.

Victor dedica le sue giornate a consentirgli di apprendere qualche vocabolo della lingua degli esseri umani, ma tutto ciò che la creatura impara è solo il nome del suo creatore, dunque il nome di Victor.

All'interno della narrazione una figura importante è quella di Elizabeth, la promessa sposa del fratello di Victor, della quale lui si innamora perdutamente.

Elizabeth è una donna sensibile, dal cuore buono, amante della natura e interessata agli esperimenti di Victor. Scoperta l'esistenza della creatura, Elizabeth prova un'enorme tenerezza e grazie all'incontro con questa, il mostro impara anche il nome

## Frankenstein e la minaccia della diversità umana

della ragazza provocando l'ira irrefrenabile di Victor, il quale decide di dar fuoco al laboratorio con lo scopo di uccidere la sua creatura. Questa però sopravvive. Vaga in lungo e in largo e si rende conto di essere diverso da qualsiasi altro essere vivente e soprattutto di essere immortale. Non conosce i sentimenti umani, non conosce l'odio, la violenza e nemmeno l'amore, ma inizia subito a sperimentare la solitudine e a sentire il desiderio di condividere la propria vita con qualcuno. Vive per intere stagioni nel capanno di una famiglia di cacciatori, spia le loro abitudini e legge i loro libri; grazie a ciò amplia il proprio linguaggio e le proprie conoscenze. Stringerà il primo rapporto della sua vita con uno degli inquilini di quella casa, un uomo cieco, incapace di vedere l'aspetto di colui che aveva di fronte, ma che riesce a comprenderne la benevolenza delle intenzioni. L'uomo morirà tragicamente e il mostro è costretto a scappare, nel suo animo sorge un nuovo desiderio: trovare Victor Frankenstein.

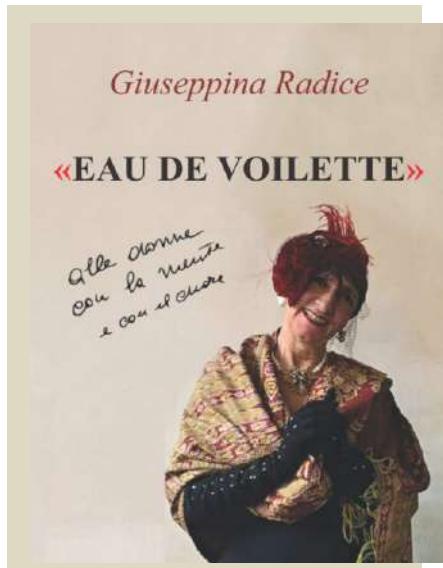
### IL RIFIUTO, LA FUGA E LA COMPASSIONE FINALE

Il mostro dedicò le sue giornate alla ricerca di Victor e quando lo trovò questo non rimase sorpreso di non essere riuscito ad ucciderlo, ma nonostante ciò fu pervaso dal terrore una volta ascoltata la richiesta dell'essere che lui stesso aveva creato: la realizzazione di

un'altra creatura proprio come lui, ma di sesso opposto, così da poter vivere un'esistenza in compagnia di qualcuno che riuscisse a comprendere il modo in cui era stato costretto a vivere, lontano dal ripudio degli esseri umani e dai loro pregiudizi. Victor si rifiutò e da qui iniziò una serie di eventi scanditi dalla fuga e dalla ricongiunzione fino ad arrivare all'epilogo della storia che ci riporta alle scene d'apertura della narrazione filmica. Victor, dopo esser stato messo in salvo da alcuni marinai su una barca, ferito quasi in punto di morte, viene raggiunto dalla creatura. I due si confrontano, si raccontano le sofferenze causate della presenza reciproca di uno nella vita dell'altro. L'odio che provano reciprocamente viene compreso da entrambi e poco prima che Victor possa esalare l'ultimo respiro chiede perdono alla sua creatura, come fanno i padri con i figli. La creatura si dispera per aver perso Victor e si rende conto che sarà costretto a vivere per sempre in solitudine negli angoli più remoti della terra con il solo scopo di sfuggire alla vista degli esseri umani. Lo perdonà e si rassegna a ciò che verrà. "Frankenstein" ci consente di fare un paragone su come la diversità tra gli esseri umani possa essere percepita da ambe le parti. La paura del diverso ha sempre

contraddistinto gli esseri umani dagli altri esseri viventi e ciò non dipende da una paura per la propria vita – come può accadere alla vista di un leone da parte di una gazzella- ma più per una sensazione di minaccia. Una supremazia. Attraverso la lettura e soprattutto la visione di questo film, Del Toro ci porta a vedere la figura del mostro da un'altra prospettiva, col fine di comprendere quanto l'ostilità degli esseri umani possa provocare sofferenza nei confronti di chi viene ritenuto diverso. La creatura che abbiamo così tanto compatito è l'incarnazione di qualsiasi altro essere umano. I sentimenti sono gli stessi, così come le aspirazioni ed i bisogni altrettanto. L'atmosfera cupa designata ci consente di esplorare e percepire la drammaticità dei sentimenti rappresentati e la visione dell'intera proiezione ci porta alla nascita di una domanda: "e se quella creatura fosse stata me?". Come in "La forma dell'acqua" Del Toro utilizza esseri mostruosi per incarnare i sentimenti umani più contrastanti e lo fa con una naturalezza impeccabile. Questo film ha ricreato una nuova immagine di un classico in chiave differente, mettendo da parte lo sgomento e sottolineando l'empatia.

# EAU DE VOILETTE



Personalmente convinta che la cultura non possa esimersi da alcuna problematica ‘esistenzialpoliticasociale’ e che nel 2021, malgrado proclami di ogni genere, si tenda a separare più che ad unire la trilogia EAU DE VOILETTE vuole contribuire a creare un ponte non solo tra culture e generazioni diverse ma anche tra donna e uomo. Le differenze devono esserci ma la loro valorizzazione è rispetto e intelligenza, elementi indispensabili per una crescita non solo anagrafica.

1. ***Eau de voilette, alle donne con la mente e con il cuore***, ha raccolto 84 testimonianze dedicate alle donne, per proporre una sorta di ‘atlante delle qualità’ umane, semplici, positive che possano di nuovo servire da esempio e incoraggiare alla speranza;
2. ***Eau de voilette, agli uomini con le qualità***, ha raccolto 92 testimonianze dedicate agli uomini, per proporre una sorta

di ‘atlante delle qualità’ umane, semplici, positive che possano di nuovo servire da esempio e incoraggiare alla speranza;

3. ***Eau de Voilette, racCORDI per crescere insieme***, ha raccolto 143 testimonianze di ‘studenti’: quelli che ancora studiano, quelli che studiano ancora, quelli che studiano per necessità, quelli che studiano per scelta.



**Giuseppina Radice**, Critico e Storico dell’Arte, già titolare della Cattedra di Storia dell’Arte Contemporanea presso l’Accademia di Belle Arti di Catania, ha curato molti eventi artistici ed ha pubblicato numerosi saggi critici in cataloghi e Riviste. Nella sua attività di Storico e di Critico applica il metodo “San Tommaso”. Da sempre convinta che lo studio dell’arte sia una cura contro il razzismo e una conquista di libertà nel confronto continuo con la diversità tiene regolarmente “Corsi di alfabetizzazione all’Arte contemporanea” certa che attraverso l’arte si possa insegnare

la vita.

Ha pubblicato: *Il Futurismo e il Padre* (pubblicato nel giugno del 2009 su “Rivista di Studi Italiani” Anno XXVII, n° 1 a cura di Ignazio Apolloni); *La Storia dell’arte e il tiro con l’arco* (Ed. Prova d’autore 2011); *Alchimisti di oggi per un futuro fatto a mano* (Casa editrice Fausto Lupetti, 2017); *Un omaggio alla Sicilia, con la mente e con il cuore* (2020); *Erranti ai tempi dell’usabilità, Primavera 2020*, (2020); *Cevellolico 2022, NFT ART; Una risposta Este-tica* (2023)

È autrice del progetto *Eau de voilette* un ‘atlante delle qualità’ umane, semplici, positive che possano di nuovo servire da esempio e incoraggiare alla speranza: *Eau de voilette, alle donne con la mente e con il cuore*; *Eau de voilette, agli uomini con le qualità*; *Eau de Voilette, racCORDI per crescere insieme*.

È autrice del progetto *L’arte racconta*, dedicato a bambini e ragazzi perché possano imparare a guardare per vedere, del quale sono pubblicati cinque quaderni: *Il viaggio di Michele*, *Ti racconto il Bello*, *Ti racconto la saggezza*, *Una storia per Alberto*, *Ti racconto la relazione*. (2020). È autrice di una serie di racconti illustrati per ragazzi: *Crispino l’illustrascarpe* (2019); *Una gemma per Malvizia*; *Una favola per Rosa*; *Il giocoliere che dalle piante imparava la vita* (2019).

Tecnicamente accademica si dichiara antiaccademica per scelta.

Natya Migliori, nata a Catania nel 1974, è laureata in Filosofia e specializzata in Culture Mediterranee, Politiche Sociali e Pari Opportunità. Cresciuta in uno dei quartieri più a rischio del capoluogo etneo, Librino/San Giorgio, negli anni della fada fra i Santapoxola, i Perlo e i Cappello, sceglie di impegnarsi "contro", attraverso l'attività giornalistica. Ha collaborato con varie testate cartacee e online quali *Articolo21*, *Liberinformazione*, *Narcosogno*, *Left Loop* ed è, ad oggi, redattrice per *Le Siciliane*. È regista di tre film inquadrati indipendenti ("Mavva a Lanzu", "Dalla gerra all'inferno", "L'isola delle meze verità"). Nel 2017 fonda ed è presidente dell'associazione culturale *Dahita*, che si occupa di antifascismo, diritti civili e umani, inclusione sociale.

Dopo un periodo nel torinese, sceglie di tornare in Sicilia e di trasferirsi a Palazzo Acreide, in provincia di Siracusa, dove vive e lavora.

In copertina:  
Caselotti e pille a Trabuarella  
Cahanissetta  
Foto di Lello Fungione

€ 18,00



**Sunavaru**  
li quattru e mezza  
e Pinuzzu si susiva,  
jera ancora stancu  
e so Mamma lu sapiva;  
ma jera l'unico  
ca travagliava  
mai l'unico travaglio  
ca lu paissi uffriva;  
faceva lu carusu alla  
pirrera

(Giuseppe Cordaro, poeta minatore)

Officine 88

La gabbia e il cielo

Natya Migliori



Natya Migliori

## La gabbia e il cielo

Storia e storie  
degli ultimi minatori di Sicilia

Foto di Avarino Caracò e Lello Fargione

Prefazione di Attilio Bolzoni

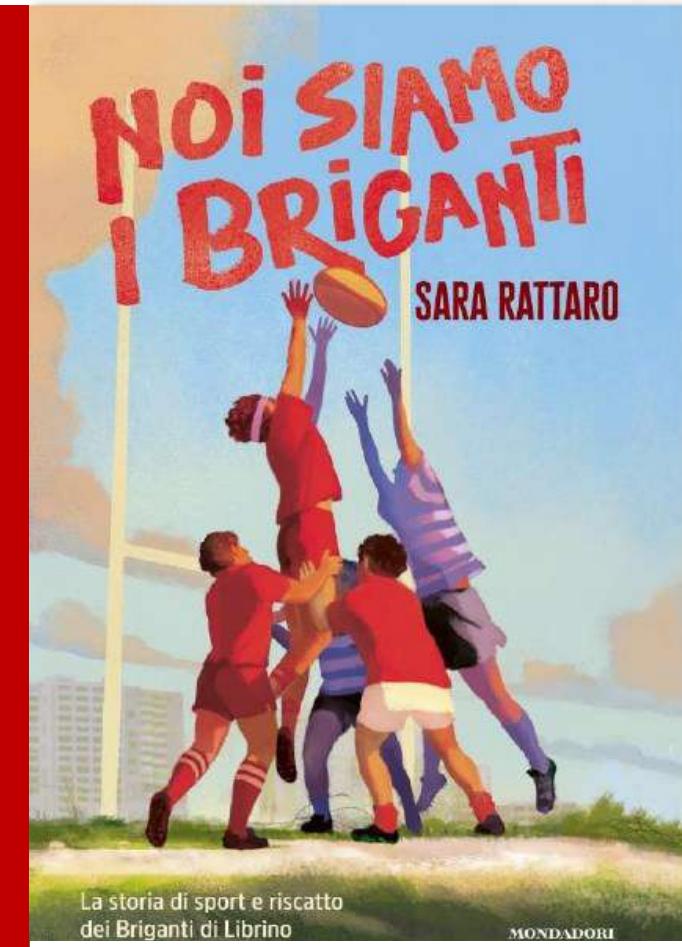
 Officine 88  
Officine



DONATELLA  
TURILLO  
  
MAMITA  
STA BENE

ALGRA EDITORE

Un romanzo autobiografico. Un cammino nell'anima tormentata dell'autrice. Un viaggio in Messico. Un'esplorazione dell'invisibile, di quanto trascende il mondo fisico. Il legame indissolubile tra madre e figlia. Un viaggio nel viaggio, ricco di forza, coraggio. Una narrazione dai ritmi incalzanti. Ironia e sarcasmo come fil rouge in una storia da leggere d'un fiato.



La storia di sport e riscatto  
dei Briganti di Librino

MONDADORI

La storia di sport e riscatto dei Briganti di Librino (CT)

*La gabbia e il cielo* è un viaggio. Un viaggio fra le acque dei fiumi Irmera, Platani e Salso, da Resti a Serradifalco e Casteltermini, alla ricerca degli ultimi minatori di Sicilia e della storia controversa delle miniere di zolfo in Sicilia.

I racconti dei protagonisti ci trascinano dentro la gabbia (l'ascensore delle zolfare) che li porta a ottocento metri sotto terra, a bramare un cielo che avrebbero forse rivisto alla fine di una giornata fatta di rischi e preghiere.

Il libro ripercorre inoltre gli scioperi e le conquiste sindacali, fino all'inesorabile declino per mano dell'Ente Minerario Siciliano, alla chiusura definitiva e alla seconda morte delle soffare: il fallito restau-

ro. Un'appendice finale non poteva non raccontare l'ombra della mafia, il lato oscuro dell'oro giallo, da don Calogero Vizzini agli anni Sessanta, con Grinziano Verotto, figura chiave dei legami fra casa nostra, politica ed Ente Minerario.

**“A che serve  
vivere se non  
c’è il coraggio  
di lottare?”**

**Pippo Fava**

*Le Siciliane*

